

# CEEP

## QUADERNI PER IL DIALOGO E LA PACE

Poste Italiane S.p.A. Spedizione in abbonamento postale  
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

LUGLIO - SETTEMBRE 2010  
**VII**  
NUMERO **3** ANNO

## Un'agenda per il domani

### Verso la Settimana sociale dei cattolici italiani



Centro Ecumenico Europeo  
per la Pace



## INDICE

<b>Paolo Colombo</b> <i>Editoriale</i>	pag	3
<b>Walter Magnoni</b> <i>Un'Agenda di speranza per il futuro del Paese</i>	pag	6
<b>Andrea Olivero</b> <i>Verso una società più giusta: il ruolo dell'associazionismo e del Terzo settore</i>	pag	11
<b>Gianni Bottalico</b> <i>Un'agenda per lo sviluppo economico e sociale</i>	pag.	16
<b>Francesco Totaro</b> <i>Forme del bene: bene della persona, bene comune, bene pubblico</i>	pag	20
<b>Giuseppe Grampa</b> <i>Cesare e Dio: cristiani e società laica</i>	pag	26
<b>Francesco Belletti</b> <i>La famiglia, sorgente di speranza</i>	pag	31
<b>Giovanni Bianchi</b> <i>I cattolici oggi: senso di una identità</i>	pag	36
<b>Giuseppe Davicino</b> <i>I cattolici e il modello istituzionale: una transizione da completare o una deriva da fermare?</i>	pag	42
<b>Benedetta Giovanola</b> <i>L'idea di giustizia</i>	pag	46
<b>SCHEDE TEMATICHE</b> Cent'anni di Settimane sociali (L. Gaiani)	pag	51

## Centro ecumenico europeo per la pace

Il Centro ecumenico europeo per la pace nasce dall'esigenza di offrire alla società civile percorsi formativi e proposte culturali a fronte dei processi di trasformazione e delle nuove sfide epocali. Nell'Europa, chiamata ad integrare tra loro società di tipo multietnico, multiculturale e multireligioso, la formazione al dialogo – per la soluzione dei conflitti e per la ricerca di una dialettica di convivialità delle differenze – appare sempre più come il nuovo nome della pace.

L'esigenza del dialogo interpella laicamente ogni coscienza e costituisce un imperativo per i cristiani chiamati ad una testimonianza radicale e comune dell'evangelo, al di là delle loro divisioni storiche.

Per questo Europa, pace, ecumenismo sono tre parole-chiave dell'impegno che i soci fondatori e le presidenze milanese, lombarda e nazionale delle ACLI hanno inteso assumere e promuovere con la costituzione del Centro ecumenico europeo per la pace.

CEEP

Quaderni per il Dialogo e la Pace

### **Direttore**

Paolo Colombo

paolo.colombo@aclimilano.com

### **Redazione**

Vitaliano Altomari, Giovanni Bianchi, Mirto Boni, Giuseppe Davicino, Virgilio Melchiorre, Fabio Pizzul, Franco Totaro

### **Segreteria di Redazione**

Marina Valdambri

ceep@aclimilano.com

Supplemento a "Il giornale dei lavoratori" n. 4, 2010

Redazione e amministrazione: Via della Signora 3, 20122 Milano.

Registrazione n. 951 del 3/12/1948 presso il Tribunale di Milano

Direttore responsabile: Monica Forni

### **Grafica**

Ellemme

Via Stefani, 2 - Milano

### **Stampa**

Sady Francinetti

Via Casarsa, 5 - Milano

### **GdI Comunicazione**

# EDITORIALE

PAOLO COLOMBO

**N**el prossimo ottobre si terrà a Reggio Calabria la 46ª Settimana sociale dei cattolici italiani: un appuntamento che ha ormai superato i 100 anni di vita, modificando anche sostanzialmente nel corso del tempo gli obiettivi e le modalità organizzative. L'ultima edizione, quella appunto del Centenario, svoltasi a Pisa/Pistoia nel 2007, aveva posto al centro della riflessione il tema del bene comune. A tre anni di distanza le domande ritornano, per molti aspetti aggravate dalla crisi economica e finanziaria che nel frattempo ha scosso il mondo intero e di cui ancora si faticano a intravedere gli sbocchi.

Occorre ripensare le condizioni e le forme del bene comune; e occorre farlo, come insiste il Documento Preparatorio, guardando al futuro con uno sguardo di speranza. Una speranza dettata non già da un facile quanto sterile ottimismo, ma nella convinzione che anche nei frangenti più difficili è possibile far emergere le risorse migliori della intelligenza e della libertà umane, peraltro illuminate – per quanto concerne i cristiani – dalla Parola di Dio e dal Magistero sociale della Chiesa, sorgenti alle quali attingere per individuare itinerari di costruttiva solidarietà con tutte le donne e gli uomini del nostro tempo.

Per dar consistenza a tutto ciò è necessario insistere su due urgenze. La prima riguarda il vissuto ecclesiale: l'auspicio è che la prossima Settimana sociale, unitamente al percorso che la sta precedendo e la seguirà, diventi l'occasione per un reale confronto e un attento dialogo tra tutte le componenti della Chiesa italiana. Al riguardo, uno spazio adeguato dovrà essere attribuito al laicato, con ciò facendo seguito a quanto esplicitamente indicato dal Concilio Vaticano II: «[...] sia riconosciuta ai fedeli sia ecclesiastici che laici la giusta libertà di ricercare, di pensare, di manifestare con umiltà e coraggio la propria opinione nel campo in cui sono competenti»<sup>1</sup>. O ancora: «Nella misura della scienza, della competenza e del prestigio di cui godono, essi (i laici) hanno il diritto, anzi anche il dovere di far conoscere il loro parere su ciò che riguarda il bene della Chiesa»<sup>2</sup>.

In questi anni, troppo spesso abbiamo rischiato un appiattimento

**Paolo  
Colombo**

*direttore di  
Quaderni per  
il Dialogo  
e la Pace*

---

1) *Gaudium et spes*, § 62.

2) *Lumen gentium*, § 37.

---

di pensiero e di immagine della Chiesa sul profilo della gerarchia. È viceversa indispensabile dar voce a tutti i credenti, alle associazioni laicali (non da ultimo alle stesse ACLI), specialmente quando sono in gioco questioni come quelle sociali, che più direttamente ineriscono la frammentarietà dei problemi e la complessità delle soluzioni. Non spetta alla gerarchia dare le risposte a ogni questione; è invece decisivo un dialogo serrato e onesto, allo scopo di far emergere le prospettive più adeguate e le proposte più confacenti alle condizioni attuali.

La seconda urgenza tocca più direttamente il contesto socio-economico nel quale ci troviamo. Sembra farsi strada qualche timido segnale di ripresa, ma ancora molte e cupe si stagliano all'orizzonte le nubi. Sono centinaia di migliaia i posti di lavoro andati perduti a causa della perdurante crisi; numerosissime le situazioni di fatica all'interno delle famiglie, dove può diventare impossibile pagare il mutuo della casa o gli studi per i figli, e questo contrasta con una inalterata tendenza alla concentrazione dei redditi e della ricchezza.

Sempre più ampio appare inoltre il divario tra la gente e la classe politica, dove il principio della rappresentanza viene soffocato dagli interessi personali e di parte e, come dicono le cronache, dalla volontà di arricchimento in proprio. In un contesto simile è difficile anche solo immaginare degli spiragli per riforme istituzionali in grado di interpretare le esigenze reali delle persone.

Non è del resto un caso che agli interventi spesso insufficienti da parte degli Enti pubblici la Chiesa abbia sentito il dovere di affiancare proprie iniziative di solidarietà, tese ad aiutare le persone in difficoltà e insieme a scuotere le coscienze di quanti troppo facilmente finiscono per rinchiudersi nel proprio benessere. Pensiamo ai fondi di solidarietà, sorti in molte diocesi a partire dall'iniziativa annunciata a Milano dal card. Tettamanzi la notte di Natale del 2008; ovvero alle azioni di microcredito e al prestito della speranza, voluto dalla CEI proprio per sostenere le situazioni di maggiore disagio economico tra le famiglie italiane. Ma è evidente che le questioni sono di natura assai complessa, tanto più in una società globalizzata come la nostra: anche per questo è lecito attendersi dalla prossima Settimana sociale qualche serio elemento, sia di analisi che di sintesi propositiva, in ordine a possibili correzioni all'interno della società.

Non diversamente suggerisce don Walter Magnoni alla fine del suo contributo: «Potranno i cattolici, in un tempo segnato da molte critiche alla Chiesa, essere propositivi mostrando il desiderio di costruire un futuro di speranza a lungo respiro, oltre questa crisi?». È lecito attendersi che la prossima Settimana sociale non si riduca a un'occasione formale, semplice svolgersi di un evento da mesi in programma nel calendario della Chiesa italiana, ma sappia confrontarsi in tutta serietà con le grandi domande che attraversano la nostra epoca, contribuendo così a creare percorsi di speranza tra un popolo – quello italiano – che mostra troppi e pesanti segnali di stanchezza e di assuefazione.

Walter Magnoni

collaboratore  
del Settore vita  
sociale - Arcidio-  
cesi di Milano

» un'agenda di speranza allo scopo di ricercare concretamente il bene comune

## UN'AGENDA DI SPERANZA PER IL FUTURO DEL PAESE

WALTER MAGNONI

**S**ono passati oltre cento anni da quel settembre del 1907 quando, per la prima volta, i cattolici italiani si radunarono a Pistoia per dar vita alla "Settimana sociale".

Quella che ci accingiamo a vivere sarà invece la quarantaseiesima di queste Settimane e avrà luogo a Reggio Calabria dal 14 al 17 ottobre prossimo.

Il tema scelto potrebbe apparire atipico rispetto a quelli delle ultime due settimane sociali in cui si è messo a fuoco un ambito preciso: *la democrazia* a Bologna (2004) e il *bene comune* a Pistoia (2007). Quest'anno si vuole consegnare all'Italia *un'agenda di speranza* allo scopo di ricercare concretamente il bene comune a partire da alcuni problemi concreti individuati lungo il cammino di preparazione a questa Settimana.

In filigrana al lavoro preparatorio si possono scorgere due testi: l'enciclica *Caritas in veritate* e il documento dei vescovi italiani *Per un Paese solidale. Chiesa italiana e Mezzogiorno* del 21 febbraio 2010.

L'Italia si colloca in un mondo globalizzato e questo implica la ricerca di nuovi criteri interpretativi della realtà al fine di declinare la nozione di bene comune. Come si dice giustamente nel Documento Preparatorio alla 46ª Settimana sociale redatto dal Comitato Scientifico e Organizzatore delle Settimane sociali dei Cattolici Italiani: «la globalizzazione alza il velo sul peso del debito pubblico, sulla stato dei processi di istruzione e della ricerca scientifica e tecnologica, sulla bassa produttività del sistema economico, sull'attacco continuo ai diritti della persona e della vita, sulle dinamiche demografiche spesso drammatiche, sul divario tra le opportunità offerte alle donne e quelle di cui godono gli uomini, sulla minaccia portata di continuo all'istituto familiare, sulla rarefazione dei soggetti educativi, sulla crisi da mancato aggiornamento delle istituzioni politiche, sul dilagare della povertà e delle povertà, sull'incapacità di debellare e a volte anche solo fronteggiare con efficacia la criminalità organizzata, sull'abbandono quando non la devastazione del patrimonio ambientale, artistico e culturale»<sup>1</sup>.

1) *Un'Agenda di speranza per il futuro del Paese*, Documento Preparatorio per la 46ª Settimana sociale dei cattolici italiani, n. 5.



Sono queste alcune delle questioni che l'Italia deve affrontare in questo tempo per costruire percorsi concreti per il bene comune. L'aspetto forse più interessante di questa Settimana sociale è il *metodo* che si è adottato per costruire l'agenda di speranza. Anzitutto si è redatta una breve lista di problemi ma con alcune caratteristiche precise. Con il termine «problema», infatti, non s'intende semplicemente e necessariamente una difficoltà. «Problema» è definito come «la compresenza di una determinata situazione e di alternative realistiche, di motivi ragionevoli e di spazi praticabili per soluzioni diverse» (*Ivi*, n. 12). In tal senso ogni «problema» per essere definito tale deve avere cinque caratteristiche.

1. Fare riferimento ai criteri elaborati a partire dall'insegnamento sociale della Chiesa.
2. Essere affrontabile sulla base di modelli di analisi affidabili, perché sperimentati e discussi.
3. Essere percepito come rilevante da soggetti concreti sulla base di propri interessi.
4. Dare delle alternative praticabili (devono essere disponibili le risorse necessarie).
5. Aprire a soluzioni anche di altri problemi.

Come si può vedere l'aspetto davvero inedito risulta essere quello di un metodo volto a mettere in atto una critica costruttiva al fine di prospettare soluzioni pratiche per superare alcuni problemi colti come urgenti affinché l'Italia possa ritornare a crescere non solo a livello economico.

Il Documento Preparatorio presenta una lista di cinque problemi considerati prioritari e rispondenti alle cinque caratteristiche enunciate pocanzi.

Anzitutto si focalizza il problema dell'*intraprendere* e lo si fa nella coscienza che in Italia vi sia ancora una riserva di capacità di lavoro e d'impresa che non teme il mercato. Sono quattro gli ambiti prioritari attorno ai quali si ragiona in merito a questo punto. In primo luogo la domanda verte sul come ridurre la precarietà e i privilegi nel mercato del lavoro, aumentando la partecipazione, la flessibilità e l'eterogeneità. In tal senso si auspica un mercato del lavoro ampio, accessibile, accogliente, fluido, flessibile, qualificato e qualificante. «Per questo mercato [...] vale la consapevolezza che comportamenti di solidarietà e di reciprocità costituiscono una condizione che esso può rafforzare, ma non generare né sostituire» (*Ivi*, n. 17). Il nodo più urgente appare quello interno al mercato

»una critica costruttiva al fine di prospettare soluzioni pratiche

»intraprendere

lavorativo dove persiste un dualismo tra un'area di occupazione protetta e un'altra senza tutele o con tutele disuguali. Bisognerebbe lavorare, sempre secondo i redattori del Documento Preparatorio, «nella direzione di una combinazione di flessibilità e sicurezza (*flexicurity*)» (*Ivi, n. 17*).

Ma a questo primo interrogativo se ne aggiunge un secondo che concerne le politiche fiscali e sociali a sostegno delle famiglie con figli in una stagione che vede una fortissima denatalità. «Una fiscalità e servizi che riconoscano la funzione pubblica della procreazione e dell'educazione dei figli sono soprattutto un segnale chiaro del fatto che l'Italia vuole ancora credere nel suo futuro e in quelli che saranno i protagonisti del domani» (*Ivi, n. 18*).

Una terza questione si focalizza sulla redistribuzione "orizzontale" della pressione fiscale, spostandola anzitutto dal lavoro e dagli investimenti alle rendite. L'ultimo interrogativo tocca invece la sostenibilità della crescita delle imprese. Il compito della Chiesa e della famiglie è quello di educare i giovani a intraprendere.

## » educare

Un secondo problema altrettanto complesso e articolato è quello dell'*educare*. Attorno a questo aspetto ruotano tre grandi domande: «come dare più strumenti a scuola e famiglia per premiare l'esercizio della funzione docente e incentivarne l'assunzione di responsabilità? [...] Come sostenere l'esercizio dell'autorità genitoriale in famiglia? [...] Come sostenere l'azione educativa dell'associazionismo e delle comunità elettive?» (*Ivi, n. 21-24*).

Il tema dell'*educare* è stato individuato quale filo rosso per il prossimo decennio a livello di Chiesa italiana. Come si può facilmente intuire, la sfida educativa è considerata cruciale e il fatto che se ne parli è sintomo della crisi in atto e al contempo dell'urgenza di affrontarla concretamente a partire dalle tre domande riportare sopra.

## » Includere le nuove presenze

*Includere le nuove presenze*, ovvero tematizzare la questione dei migranti, è un'ulteriore problema che viene affrontato a partire dalla questione della cittadinanza da riconoscere ai figli stranieri nati in Italia. Oggi i figli dell'immigrazione sono più di un milione e quelli nati e cresciuti nel nostro Paese si aggirano attorno ai seicentomila. Il riconoscere a questi ultimi la cittadinanza appare condizione necessaria ma ancora non sufficiente per un pieno inserimento di queste seconde generazioni all'interno della società italiana.

*Slegare la mobilità sociale* è il quarto problema messo in agenda. Al centro sono posti i giovani che vivono l'università e devono poi inserirsi nel mondo del lavoro. Ci si interroga sul come far sì che studio e carriera universitaria siano accessibili per i giovani meritevoli seppur privi di adeguate risorse finanziarie. Il tema appare difficile per i "tagli" recenti che la scuola in generale sta vivendo. A questo si collega la questione del lavoro e dell'area dei servizi professionali. «L'area delle professioni tende a essere dominata da una sorta di legge ereditaria» (*Ivi, n. 29*) dove i meriti vanno decisamente in secondo piano.

» Slegare la mobilità sociale

Infine, il *completare la transizione istituzionale* resta l'ultimo problema dell'agenda. Questo tocca le istituzioni politiche, un ambito che per il conseguimento del bene comune è cruciale per i cristiani; in tal senso Benedetto XVI ricorda che «i cattolici non possono affatto abdicare alla vita politica»<sup>2</sup>.

» completare la transizione istituzionale

---

2) *Caritas in veritate*, § 7.

---

La prima domanda che il Documento Preparatorio affronta in merito a quest'ultima questione si sofferma sulla forma di governo utile per il completamento della transizione che tenga conto dei criteri della sussidiarietà, della responsabilità imputabile e dell'efficacia. La denuncia che Sturzo faceva già agli inizi degli anni '50 contro le "tre malebestie" (assistenzialismo, clientelismo e partitocrazia) conserva ancora una sorta di attualità e in modo analogo si possono denunciare problemi simili.

Se la forma di governo è una priorità, s'individua anche il tema del federalismo quale altro aspetto da ben considerare. In un passaggio forte del documento ci si chiede «se le politiche di federalismo fiscale di cui si discute in questi tempi ci avvicinino a un migliore rapporto tra potere e responsabilità» (*Ivi, n. 32*). Si riconosce che allo stato dei fatti non è possibile fornire una risposta esauriente, ma è chiaro il criterio guida: «nei rapporti fra i territori debbono crescere il potere dei diversi livelli di governo e la loro responsabilità rispetto alle persone che vi abitano. Il sistema fiscale è l'architrave di questo processo, lontano dalle opposte ideologie della chiusura egoistica e identitaria di tipo territoriale e della centralizzazione burocratica dello Stato nazione» (*Ivi, n. 32*).

» tema del federalismo

Questi sono i cinque problemi che saranno messi a tema il prossimo ottobre dagli oltre mille partecipanti. Anche se nella lista non vengono esplicitate alcune questioni di grande interesse come la questione femminile, quella ecologica e quella meridionale e altri

temi, ciò non toglie che la riflessione e il dibattito possano soffermarsi pure su questi e altri punti, qualora emergessero come decisivi.

Con questo metodo, che abbiamo provato a descrivere a partire dal Documento Preparatorio, si potrebbe aprire un nuovo approccio alle questioni, un modo differente e certamente induttivo di affrontare i problemi e cercare soluzioni concrete e praticabili.

Questa è la vera sfida: riusciranno tante persone riunite nel medesimo luogo ad ascoltarsi e mettere in ordine i problemi trovando il bandolo della matassa capace di ridare slancio al nostro Paese? Potranno i cattolici, in un tempo segnato da molte critiche alla Chiesa, essere propositivi mostrando il desiderio di costruire un futuro di speranza a lungo respiro, oltre questa crisi?

La speranza è quella di una Settimana sociale in cui con umiltà e laboriosità, sappiamo ripartire dai bisogni dei più poveri, aprendo spazi di dialogo con tutti gli uomini di buona volontà e lottando contro il rischio di nuove ideologie.

# VERSO UNA SOCIETÀ PIÙ GIUSTA: il ruolo dell'associazionismo e del Terzo settore

ANDREA OLIVERO

## Premessa

In questo mio contributo vorrei anzitutto fare riferimento al Libro verde del Forum del Terzo settore<sup>1</sup>. In esso emerge chiaramente come il nostro mondo abbia avuto finora come filo rosso la precisa volontà di costruire una *società solidale* in cui tutti, a partire dai più deboli, possano godere di autentico rispetto e umana dignità. È una responsabilità nei confronti del contesto sociale economico e politico che assumiamo a partire dal desiderio di cambiare la realtà, intervenendo non solo in ambiti marginali, ma anche nel vasto e fondamentale campo dell'economia civile. Infatti, anche una larga fetta del volontariato considera ormai quella economica come una sfida che lo riguarda nella sua operosità specifica.

Ciò tuttavia chiama in causa direttamente la cosiddetta *politicalità del civile*.

Nelle Acli siamo abituati a usare questa espressione per dire, in concreto, che tutte le realtà di Terzo settore devono far "pesare" il loro ruolo politico, dimostrando di avere capacità propositiva in quanto attori sociali e soggetti, riconoscibili e autonomi, di rappresentanza.

Quale ruolo possono esercitare oggi le Acli – nell'ambito dell'associazionismo e del Terzo settore – perché il nostro Paese si rimetta in piedi e assuma la cultura della legalità e le caratteristiche che sono proprie di una società più giusta?

La mia breve riflessione intende dare una risposta puntuale a questo interrogativo.

Ritengo che gli obiettivi prioritari per ridare speranza al nostro Paese siano i seguenti.

1. Rafforzare la coesione nazionale, sia a livello delle regole e della fiducia nelle istituzioni democratiche, sia a livello del senso civico e della partecipazione politica.
2. Impegnarsi per la lotta alla povertà e all'esclusione sociale,

Andrea Olivero

presidente nazionale delle Acli e portavoce del Forum del Terzo settore

1) Forum del Terzo settore: "Libro Verde Le sfide dell'Italia che investe sul futuro", 13 maggio 2010.

» tutte le realtà di Terzo settore devono far pesare il loro ruolo politico

proponendo azioni e iniziative orientate a un welfare più equo e solidale.

3. Farsi carico della crescente emergenza educativa che c'è nel nostro Paese sia in termini di riscoperta dei legami relazionali e della socialità, sia in termini di formazione alla politica.

## 1 - Rafforzare la coesione nazionale

Il presupposto per il conseguimento del bene comune nell'Italia di oggi mi sembra sia la sua rinnovata e indivisibile unità. Bene ha fatto il Presidente della CEI, card. Angelo Bagnasco, ad indicare l'unità nazionale come "un tesoro per tutti" e a incoraggiare il comune impegno per un "nuovo innamoramento per l'Italia". Non è infatti tollerabile che uomini delle istituzioni o ministri del Governo possano boicottare, sminuire e addirittura offendere elementi simbolici dell'unità nazionale.

Le Acli sono consapevoli che nessuna realtà va considerata come un "feticcio", o un mito assolutizzato, e che occorre aprirsi ad una concezione dinamica dell'identità italiana rivisitando le stesse nozioni di popolo, nazione e patria. L'identità italiana non può essere più pensata oggi secondo un paradigma etnico-territoriale, poiché una presunta etnia italiana non esiste e la pluralità di storie e culture caratterizza e arricchisce la nostra vicenda fin dalle sue origini.

I dati di una recente ricerca ISTAT dicono che tra 50 anni, nel bicentenario dell'Italia (2061), il nostro Paese sarà abitato da 62 milioni di persone e di esse ben 22 milioni saranno di origine non italiana, mentre almeno 100 milioni di persone di origine italiana abiteranno nel resto del mondo. L'italianità dunque sarà un sentire locale, nazionale e transnazionale, che conferma come – nella società globale e senza frontiere di oggi – italiani non si nasce, ma si diventa.

Oggi però questo primo obiettivo di rafforzamento della coesione nazionale che stiamo indicando come compito per l'associazionismo e il Terzo settore deve essere coniugato con la necessaria riforma federale dello Stato. Il federalismo, per noi, è la forma istituzionale che meglio può favorire l'unità di un Paese sempre più articolato e ricco di diversità. Se le Acli hanno da sempre valutato positivamente il federalismo, ciò è dovuto al fatto che esse non riescono ad immaginare un federalismo diverso da quello solidale, unitario, delle autonomie e, in questo senso, erede del municipalismo sturziano.

»italiani non si nasce, ma si diventa

»le Acli non riescono ad immaginare un federalismo diverso da quello solidale

## 2 - Lotta alla povertà e all'esclusione sociale

È questo il secondo compito che indichiamo per l'associazionismo e il Terzo settore.

L'attuale crisi finanziaria che continua a colpire pesantemente persone, famiglie e comunità – soprattutto nel Mezzogiorno – ci svela oggi un volto inedito delle difficoltà che stanno vivendo milioni di persone. Ai tanti poveri già presenti si aggiungono quei cittadini rimasti inoccupati, disoccupati, a rischio disoccupazione, o comunque collocati in fasce intermedie di reddito che sono oggi a rischio di impoverimento.

Il sistema di welfare nazionale, a fronte di questo nuovo quadro sociale, dovrà rimodulare le sue tutele, i suoi strumenti, le stesse politiche sociali all'interno di una dimensione più globale. Solo mettendo al centro la persona nella concretezza delle sue relazioni familiari e sociali, nella sua appartenenza di genere (donne e uomini) e di generazione (giovani, adulti, anziani) il nuovo welfare potrà essere veramente attento ai nuovi bisogni e ai nuovi profili di rischio.

Nella prospettiva di un *nuovo patto sociale* mi limiterò, in questa sede, ad avanzare due proposte. La prima consiste nella scelta di continuare ad essere *sentinelle del territorio* per cogliere nella prossimità l'evolversi dei fenomeni di povertà e impoverimento, delle persone e delle famiglie e le domande di tutela sociale che vi si accompagnano. A tal fine abbiamo dato vita agli *Osservatori delle politiche sociali* nelle Regioni italiane e in questa logica, attraverso i nostri circoli, i servizi e le imprese sociali realizziamo azioni di contrasto alla povertà e all'impoverimento. Allo stesso scopo partecipiamo alle iniziative ecclesiali come i fondi diocesani di solidarietà, le azioni di microcredito, il prestito della speranza e realizziamo azioni di inclusione sociale, accompagnate da percorsi di formazione e orientamento al lavoro. La seconda proposta riguarda la necessità di intervenire con un disegno di legge sulla nuova cittadinanza in un'Italia sempre più multietnica e multiculturale. La nostra associazione sta oggi affrontando l'immigrazione come fenomeno strutturale di lunga durata, anzi come un segno dei tempi, non dimenticando di essere stata tra le prime realtà associative che di immigrati si sono occupate in passato.

L'Italia è chiamata, proprio come Paese di migranti, a trovare nuove strade di integrazione interculturale che permettano a tutti di godere dei diritti di cittadinanza a partire dai giovani di seconda

» continuare ad essere sentinelle del territorio

» intervenire con un disegno di legge sulla nuova cittadinanza

generazione, i figli degli immigrati che nascono e crescono nel nostro territorio.

### 3 - Affrontare la sfida educativa

È necessario riscoprire il coraggio di educare e di formare alla politica se vogliamo guardare al futuro e costruire un dialogo significativo con le nuove generazioni. L'educazione appare oggi come esiliata e per dire così "sospesa" tra vecchi modelli non più agibili e nuovi paradigmi incerti. Possiamo ancora usare espressioni come "crisi", "sfida" ed "emergenza", ma è importante rendersi conto che siamo dinanzi ad una "discontinuità" generazionale inedita, nel senso che gli adulti non riescono più a trasmettere alle nuove generazioni un sistema valoriale e spirituale coerente e credibile, alternativo al consumismo dominante.

Il filosofo Roberto Mancini mette bene in evidenza ciò che intendo dire: «Non si tratta di portare i giovani ai valori, magari ai valori enunciati dagli adulti eppure sconfessati dalla loro stessa prassi (come quando capi politici divorziati esaltano il valore dell'indissolubilità del matrimonio e della famiglia); si tratta piuttosto, per gli adulti, di destarsi all'autentica scoperta del valore dei giovani e di ogni persona, dando modo così ai giovani stessi di assumere, nel loro percorso originale, la cognizione di sé e di ogni valore vivente». Si tratta allora di educare alla coscienza civile attraverso *laboratori di cittadinanza* che sono palestre di democrazia sociale e partecipativa. È la strada che le Acli stanno cercando di percorrere con le esperienze formative promosse dalla nuova *Fondazione Achille Grandi per il bene comune*.

Un rinvio d'obbligo va fatto al volume curato dal Comitato per il Progetto Culturale, che presenta il Rapporto-proposta della CEI sull'educazione.

Nei suoi diversi capitoli si fa riferimento alla famiglia, alla scuola e alla comunità cristiana, quali soggetti primari dell'educazione, e ad alcuni ambiti della vita sociale – il lavoro, l'impresa, i media, lo spettacolo, il consumo, lo sport – che rivestono un ruolo cruciale nei processi educativi.

L'educazione è *speranza e risveglio*. Essa è sempre *un annuncio*, una promessa di vita autentica e buona che non vuole conoscere in anticipo il suo destino, ma lo rimette nelle responsabilità dei soggetti chiamandoli a farsene protagonisti.

»riscoprire il coraggio di educare e di formare alla politica

»laboratori di cittadinanza

»l'educazione è speranza e risveglio



Altri aspetti sarebbe necessario approfondire per avere una immagine compiuta della sfida educativa come emergenza nazionale. Si pensi al principio di "autorità", al criterio del "limite" (nella scienza, nella tecnica, nei consumi), allo spirito di "sacrificio". Si comprende allora perché l'aspetto più grave dell'emergenza educativa, secondo Benedetto XVI, sia il senso di scoraggiamento che prende molti educatori, in particolare genitori e insegnanti, di fronte alle difficoltà che presenta oggi il loro compito.

In conclusione, le Acli come soggetto attivo e trainante dell'associazionismo e del Terzo settore si preparano all'appuntamento di Reggio Calabria sia sul piano del pensiero, sia su quello delle opere, con l'obiettivo di rinforzare le reti già esistenti: Retinopera, Forum Terzo Settore, Forum Famiglie, ecc... Come laici associati ci sentiamo parte viva e corresponsabile di una comunità cristiana protesa a servire l'Italia, a creare le condizioni per risollevare questo nostro Paese che appare ripiegato su se stesso, sfiduciato e insicuro.

*Un'Agenda di speranza* proprio in presenza di questi segnali di crisi deve trovare nei soggetti del "civile" il lievito e le energie della propria rinascita.

Gianni  
Bottalico

presidente delle  
Acli provinciali di  
Milano - Mon-  
za e Brianza

## UN'AGENDA PER LO SVILUPPO ECONOMICO E SOCIALE

GIANNI BOTTALICO

**A**nche l'Italia deve fare i conti con una profonda crisi economica e finanziaria i cui effetti ricadono maggiormente sui Paesi occidentali. Ma a differenza delle economie di altri stati, spesso indicati come modelli da seguire, la cui crescita si basava sui trucchi della speculazione finanziaria, la nostra economia come non ha raggiunto dei tassi di sviluppo eccezionali negli anni dell'euforia, prodotta dalle bolle immobiliari e dei prodotti finanziari "tossici", così, con il sopraggiungere della crisi ha meno sofferto di altri.

Se da un lato questa constatazione non può che essere di buon auspicio, dall'altro essa non può nemmeno risultare rassicurante per il futuro. La miglior resistenza del Paese agli effetti della crisi ci dice solo che il processo di "finanziarizzazione" dell'economia era in ritardo, ma vi sono pochi dubbi sul fatto che eravamo speditamente incamminati per quella strada che così tanti problemi ha generato nei Paesi più colpiti dalla crisi. D'altra parte negli scorsi anni è mai esistito un dibattito sulla politica economica che desse spazio a impostazioni diverse? La risposta probabilmente è che non si è avuto un confronto democratico sul terreno delle politiche economiche e sociali da molto tempo, da quando la politica (almeno in Occidente) ha perso la sua autonomia e il suo primato sui veri poteri dell'economia e della finanza internazionale.

La politica, nei suoi aspetti fondamentali, nelle cose che contano sul destino di vita delle persone, delle famiglie, dei lavoratori si è ridotta, più o meno diligentemente, all'attuazione del "pensiero unico", il quale ha poco a che fare con le teorie economiche, c'entra poco col liberismo e con il socialismo, ma si configura come rifiuto dei soggetti più forti di ogni limite, di ogni barriera, di ogni scrupolo alla loro avidità. Molte delle attuali difficoltà in cui versano famiglie e lavoratori non sono dovute in sé a leggi di natura economica ma alla volontà di chi era già molto ricco di esserlo di più.

Sono arrivati i tempi in cui si vede che questa impostazione ha mostrato tutti i suoi limiti. Ma siamo pronti a ragionare in modo diverso? I cattolici cosa possono fare per contribuire, come ha

» la politica ha perso la sua autonomia e il suo primato sui veri poteri dell'economia e della finanza

scritto Benedetto XVI nella *Caritas in veritate* a rendere questa crisi «occasione di discernimento e di nuova progettualità»?<sup>1</sup> Occorre coniugare un sano e talora rude realismo con la capacità di scrutare una prospettiva che non sia quella che ci ha condotto nel tunnel attuale della crisi. Una visione dello sviluppo che metta al centro la persona e la dignità del lavoro, una più equa ripartizione tra capitale e lavoro.

Innanzitutto c'è la via del realismo. I ceti lavoratori in questo Paese si stanno progressivamente impoverendo. Si hanno salari o profitti da lavoro autonomo calanti e comunque non al passo con il costo della vita, si accettano restrizioni dei diritti pur di mantenere il posto di lavoro, si trova preferibile il lavoro precario all'assenza di lavoro, di fatto l'istruzione fino ai massimi gradi è un lusso che sempre meno famiglie possono permettere ai loro figli, si registrano continui tagli alle prestazioni sociali e assistenziali. Abbiamo attuato dal 1995 la riforma delle pensioni più "draconiana" d'Europa, che presto, dal prossimo decennio, inizierà a produrre pensionati poveri in massa. A preoccuparci dovrebbe essere il tenore di vita della prossima generazione di pensionati che non riusciranno più a svolgere il prezioso ruolo di "ammortizzatore sociale" domestico per i loro figli e nipoti disoccupati, a causa delle magre pensioni che riceveranno, calcolate con il sistema contributivo, e non gli allarmismi sui conti della previdenza pubblica che una serie di riforme dure ma lungimiranti come quella attuate in Italia hanno reso ingiustificati.

Si potrebbe proseguire negli esempi di questo continuo scivolamento della classe media nel girone infernale dell'insicurezza e del peggioramento delle condizioni di vita per le nuove generazioni.

Ma la considerazione da trarre è che i sacrifici si fanno in vista di qualcosa e se il traguardo non fosse un'inversione di rotta rispetto alla condizione presente, ad esser troppo realisti si creerebbe una situazione sociale assai difficile da governare nell'ambito di un ordinamento democratico. Non bisogna confondere lo stato di necessità con la strategia. Non può infatti costituire una strategia, ma una pericolosa illusione, quella di gestire un mero livellamento dei nostri standard di vita e di diritti a quelli asiatici.

Se c'è una strategia da perseguire essa dovrebbe avere le caratteristiche opposte, quelle indicate dagli ultimi due Pontefici, che hanno proposto la strada di una "coalizione mondiale per il lavoro decente". Una "globalizzazione dei diritti" che non appare più rinviabile non foss'altro che per ragioni di tipo economico. Infatti, se

---

1) *Caritas in veritate*, § 21.

---

» Una visione dello sviluppo che metta al centro la persona

» globalizzazione dei diritti

tutte le maggiori economie perseguono la via del dumping sociale, come ad esempio fa la Germania principalmente a scapito dell'Italia e della Francia, per rendere più competitive le loro esportazioni, ma in tal modo deprimendo la loro domanda interna, quali destinazioni potranno avere alla fine merci prodotte in sovrabbondanza? Appare del tutto evidente che un tale gravissimo squilibrio sia nell'interesse di tutti colmarlo, prima che a farlo sia un'economia di guerra.

Per queste ragioni quando i cattolici, guardando all'insegnamento sociale della Chiesa, esprimono una concezione del lavoro che non si può ridurre a merce e che deve avere una equa remunerazione, si dimostrano più realisti e avveduti di quanti pensano che lo sfruttamento del lavoro troverà sempre ancora nuove schiere di disperati da arruolare. Questo è uno schema che era già vecchio nel XIX secolo, ma che a ben vedere è stato riproposto ed adottato in maniera acritica negli ultimi vent'anni.

Se dunque è consentito, dopo i dissesti provocati dalla crisi economica e finanziaria, occorrerà rivendicare un reale confronto di prospettive sulle questioni economiche e sociali. Non vorremmo più, ad esempio, dover assistere in futuro a quel meccanismo decisionale che umilia le istituzioni europee ed i valori dell'europesismo, che troppe volte abbiamo visto essere attuato in questi anni e pagato sulla pelle dei cittadini: le varie *lobbies* (farmaceutiche, degli alimenti transgenici, dell'acqua, dei trasporti, dei mercati finanziari, ecc.) trasmettono alla Commissione Europea le loro richieste e questa spesso ha compiuto interventi normativi che avevano di mira parecchi interessi particolari a scapito del bene comune (tra i più vergognosi la proposta di innalzamento dell'orario di lavoro settimanale a 60 ore, la direttiva Bolkestein sui servizi nel mercato interno). È pur vero che spesso il Parlamento europeo e il Consiglio europeo hanno smorzato gli eccessi "mercatisti" della Commissione, ma è altrettanto vero che le direttive comunitarie, una volta attuate costringono gli stati a recepirle, riducendo lo spettro delle possibili scelte nei dibattiti politici nazionali, come ad esempio sta avvenendo sul fronte della privatizzazione dell'acqua.

La critica al pensiero che è stato dominante e determinante nel produrre la crisi nei suoi aspetti cruciali deve riguardare anche il sistema finanziario. Il ricorso al debito delle famiglie non può più essere un surrogato di insufficienti guadagni da lavoro. La prima politica per la famiglia è quella che esige salari e redditi da lavoro

» un reale confronto di prospettive sulle questioni economiche e sociali

autonomo adeguati ad una vita dignitosa per i lavoratori e per i loro nuclei familiari. Gli enti pubblici non possono più essere spogliati e depredati di tutte le loro fonti di entrata, e poi magari finanziati con un abbondante ricorso ai “derivati”, costringendoli a mantenere una elevatissima pressione fiscale a cui non corrispondono adeguati servizi per i cittadini. L’idea che non esistano dei “monopoli naturali”, cose che è saggio che gestisca l’ambito pubblico rappresenta, a mio avviso, entro certi limiti, una regressione del pensiero economico e non un suo avanzamento. Lo dimostrano in giro per l’Europa i sempre più numerosi casi di gestione di servizi pubblici (come l’acqua o le ferrovie) che dopo esser stati privatizzati sono tornati quasi a furor di popolo ad una oculata e più idonea gestione pubblica.

La sfida per i cattolici italiani nell’ambito dell’economia e del lavoro è quindi quella di contribuire a cambiare le priorità: prima del profitto vengono l’uomo e il bene comune, perché come ci ha ricordato il cardinal Dionigi Tettamanzi non «può dirsi etica un’economia che non mette al centro l’uomo ma il profitto da perseguire ad ogni costo».

Francesco  
Totaro

professore  
ordinario di  
Filosofia Morale  
presso l'Univer-  
sità di Macerata

# FORME DEL BENE: bene della persona, bene comune, bene pubblico

FRANCESCO TOTARO

## 1 - Bene comune, bene pubblico, bene della persona: continuità e distinzione

**L**o scopo di questa breve riflessione è di chiarire la portata di tre forme del bene, le quali sono in stretta connessione ma non possono essere confuse.

Nel suo significato più ampio, il bene comune è l'insieme delle condizioni capaci di promuovere una convivenza giusta. Si ricordi, di passaggio, che in termini *condizionali*, piuttosto che sostantivi, si parla del bene comune nella *Gaudium et spes*. Si può anche dire che la convivenza è orientata al bene comune quando consente a tutti e a ciascuno di perseguire un modello di *vita buona*, in armonia con altri modelli possibili. L'idea di vita buona non coincide infatti con un modello monolitico, ma va radicata nella capacità per ognuno di dare pienezza o fioritura alla *peculiarità* del proprio essere.

Lo spazio dei beni pubblici si concentra sulle risorse, sui diritti e sulle opportunità che vanno attribuiti o garantiti a tutti secondo giustizia o equità. Per questi motivi l'etica pubblica riguarda modi e possibilità di vita che possano essere condivisi.

La fruizione dei beni pubblici permette *standard* di dignità per tutte le persone singolarmente prese e nella relazione con altre persone. I beni pubblici vengono a costituire quella dimensione "terza" (come diceva Levinas) grazie alla quale l'*io* e il *tu* si incontrano oltre la casualità e la precarietà delle posizioni individuali lasciate a se stesse. La dimensione "terza" si incarna quindi nella stabilità e nella continuità di istituzioni e di strutture partecipabili da tutti, cioè con valenza universale.

» bene comune e bene pubblico non possono essere scissi

Si comprende allora che bene comune e bene pubblico non possono essere scissi. Non è nemmeno il caso di ridurre l'ambito pubblico al luogo dell'esercizio di una impersonale logica burocratica, alla quale si contrapporrebbe il carattere 'caldo' del bene comune. È certamente vero che il bene comune supera le codificazioni for-

mali del bene pubblico, poiché abbraccia anche le esigenze personali che non si prestano a essere standardizzate. Nonostante questi limiti, i beni pubblici sono un braccio operativo – sebbene non l'unico – del bene comune. Se si rende evidente il nesso inscindibile del bene pubblico con il bene comune, si recupera il suo valore come la via normale e universalmente partecipabile per la realizzazione delle persone.

Bene comune e bene pubblico si collocano insomma su un medesimo asse, che è quello della realizzazione della persona. Non deve sfuggire però che il bene della persona, considerato nel suo senso proprio, non coincide né con il bene comune né con il bene pubblico. E ciò perché la persona, anzi *ogni* persona, nonostante le apparenze, è un mondo infinitamente più ricco e più vasto rispetto alle definizioni anche le più consistenti del bene comune e del bene pubblico. Il bene della persona trascende ogni bene e non può mai essere adeguato nella capillarità dei bisogni e dei desideri di cui si nutre e in cui si esprime. Senza rinunciare a vedere la loro continuità ma volendo chiarire la loro distinzione, bene della persona, bene comune e bene pubblico sono collocabili, nella loro articolazione, in un ordine di ricchezza decrescente. Si deve pertanto essere consapevoli che il bene pubblico non è mai la realizzazione piena del bene comune e che le figure del bene comune, a loro volta, non realizzano mai compiutamente il bene della persona.

» Il bene della persona trascende ogni bene

## 2 - Pluralità dell'etica

Dalle annotazioni precedenti è emersa la distinzione dei concetti di "bene della persona", "bene comune", "bene pubblico". Si tratta di concetti che hanno la stessa *estensione* (coinvolgono tutti e ciascuno), ma una diversa *intensione* (la dimensione da essi interessata non coinvolge tutti allo stesso modo o non tocca in modo identico ciascuno). Nel linguaggio tradizionale, si può dire che non sono nozioni univoche ma analoghe: riguardano certamente tutti, ma in modo in parte uguale e in parte diverso. Se l'*etica* ha come compito proprio quello di orientare le azioni umane alla pienezza della *vita buona*, essa deve tenere insieme, e per così dire intrecciare, una tale *pluralità di beni*.

La capacità di coniugare bene della persona, bene comune e bene pubblico, o di coniugare *bene* tali *beni*, rappresenta la virtù etica nel suo insieme o costituisce la competenza complessiva dell'etica.

A questo punto intendiamo concentrarci sull'ottica peculiare del-

» La capacità di coniugare tali beni, rappresenta la virtù etica nel suo insieme

## » l'etica

pubblica è un campo di contesa nel quale si affrontano di fatto le diverse visioni della persona e del bene comune

l'etica pubblica, la quale, si è visto, quanto al bene che è chiamata a realizzare, abbraccia una ricchezza minore rispetto all'etica della persona e all'etica del bene comune. D'altro canto, però, nella sfera dell'etica pubblica, e delle regole che essa si dà, sembrano giocarsi le *chances* effettive sia dell'etica della persona sia dell'etica del bene comune. L'*accanimento* con cui spesso si disputa intorno ai contenuti e agli sbocchi dell'etica pubblica lascia sullo sfondo il confronto sulle concezioni della persona e del bene comune.

Ma ciò che rimane sullo sfondo fornisce, in realtà, il materiale infiammabile per le questioni più scottanti dell'etica pubblica. Il motivo è che l'etica pubblica, nonostante i tentativi teorici – si pensi in particolare alla riflessione di John Rawls – di difenderne il carattere di neutralità rispetto alle visioni del mondo (o alle versioni specifiche di ciò che è bene), è un campo di contesa nel quale si affrontano di fatto le *diverse* visioni della persona e del bene comune.

Cerco di evidenziare gli elementi del conflitto. Uno dei tratti salienti del nostro tempo è il dissenso intorno all'idea di persona e di vita personale. Quando comincia la persona, quando finisce? Quando la sua dignità diventa apprezzabile? Si può modificare o meno il corredo genetico di un essere vivente? Si possono assumere le sue parti a beneficio di altre entità viventi in atto o in potenza? A che punto dello sviluppo morfologico? Le argomentazioni e le evidenze a favore dell'una o dell'altra visione mettono in moto differenti circoli interpretativi, nei quali i principi teorici si legano con i referti scientifici al fine di avvalorare continuità o discontinuità dello sviluppo personale a cominciare dall'embrione, licenza o interdizione all'intervento in ordine alla sua manipolazione, esercizio illimitato della scelta o conformità a un vincolo oggettivo.

Neanche l'idea di bene comune – pur facendo perno sulla considerazione delle condizioni *irrinunciabili* per la vita buona – si può definire con evidenza univoca e sottratta a ogni problematicità. Essa si frastaglia in visioni molteplici, segnatamente in ordine ai modi del convivere (a cominciare dalla famiglia), alla preferenza attribuita alla solidarietà o alla competizione, alla coesione o al 'disordine creativo', alla integrazione o alla esaltazione delle diversità, con ondeggiamenti che vanno da un capo all'altro dell'alternativa e si risolvono spesso in un *bricolage* degli opposti. Quindi anche il bene comune è diversamente interpretabile.



La conseguenza implicita in queste precisazioni è che si dovrebbe partire dalla constatazione di *etiche* della persona e di *etiche* del bene comune.

### **3 - Decidere in una democrazia pluralista: leggi prescrittive e leggi permissive**

Il contenzioso intorno alla persona e al bene comune si scarica nella sfera pubblica e nell'oggetto delle decisioni politiche. Il momento della *decisione* diventa il collo dell'imbuto – continuamente minacciato di *ingorgo* – dove si versa il confronto tra le etiche della persona e del bene comune. Ciò comporta che il confronto medesimo tende a scaricarsi interamente nella volontà di *prevalere* nella sfera politica, più precisamente nel campo delle formulazioni giuridico-legislative.

Ora la decisione, nella prassi democratica, è fatta di due momenti. Il primo momento, preliminare alla decisione vera e propria, consiste nel gioco della *persuasione* reciproca a mezzo di argomentazioni che si offrono come le più idonee a risolvere il problema che è in questione. Nel secondo momento, che è quello proprio della *deliberazione*, dall'argomentazione si passa al computo dei favorevoli e dei contrari. Questo secondo momento sembra il più rilevante, ma a nessuno può sfuggire che, in ordine al conseguimento del risultato favorevole, il primo momento è di importanza determinante. La riprova sta nel fatto che, nel timore di una insufficiente opera di persuasione, spesso si rinvia *sine die* il momento della deliberazione. Per evitare che si sia perdenti nella deliberazione, si cerca di inglobare nella propria posizione le ragioni più probanti della posizione altrui. In tal modo si ottiene una deliberazione che incroci nel modo migliore due variabili: il massimo grado possibile di *comprensività*, rispetto alla pluralità delle ragioni in gioco, e il massimo grado possibile di coerenza con la posizione propria.

La decisione deve allora ottemperare a una duplice istanza: quella della fedeltà alle motivazioni dettate dalle convinzioni proprie, e quella dell'attenzione alle esigenze *altrimenti* motivate, purché non escludano in assoluto i comportamenti coerenti con le *proprie* motivazioni. Nel caso 'traumatico', in cui non si riesca a soddisfare tale duplice istanza e la decisione preveda pratiche incoerenti con *principi* irrinunciabili per la parte messa in minoranza, la via d'uscita *sin qui* offerta è quella dell'obiezione, per motivi di coscienza, al coinvolgimento personale negli atti operativi.

» La decisione deve ottemperare a una duplice istanza

Si tratta di situazioni laceranti, dal momento che non si può nemmeno ignorare il rispetto della operatività della decisione per chi ha diritto ad avvalersi di ciò che in essa viene stabilito. Va da sé però che un'obiezione generalizzata, quando derivasse da ragioni di principio e non di interesse, sarebbe un sintomo preoccupante del carattere fragile della legge e dovrebbe consigliare o la sua revisione o il suo perfezionamento.

L'esigenza di dare riconoscimento e disciplina a comportamenti molteplici, diffusi in una società di democrazia pluralista, si apre a ipotesi *ulteriori*, che riguardano la tipologia delle leggi. Si tratterebbe di accrescere il peso delle leggi *permissive* accanto a quelle di ordine *prescrittivo* (ne parlava per esempio Leopoldo Elia). Mentre le leggi prescrittive prevedono un solo comportamento legittimo, le leggi permissive non obbligano ad agire in modo univoco, ma contemplano una pluralità di comportamenti possibili. Le leggi permissive insomma non richiederebbero la condivisione universale del loro contenuto – quest'ultimo può anzi riguardare porzioni minoritarie della popolazione – ma darebbero un *riconoscimento* pubblico e una legittimazione normativa a situazioni oneste che, confinate invece nello stato di anomia o di devianza, emarginerebbero i soggetti insieme con le loro pratiche e impedirebbero la realizzazione dei loro piani di vita buona.

» conformi a una clausola di accettazione e non necessariamente di condivisione

Le leggi permissive sarebbero conformi a una clausola di *accettazione* e non necessariamente di condivisione. Come previsione empirica, si può aggiungere che la normatività permissiva è *probabilmente* destinata a incrementarsi con il crescere della pluralità delle forme di vita che chiedono un riconoscimento accanto alle forme di vita già legittimate dalla tradizione, anche per l'estendersi dei fenomeni della multiculturalità e della interculturalità. Il terreno è impervio, ma non si può evitare di esplorarlo con il dovuto coraggio.

#### **4 - I beni e il bene**

Tiriamo alcune conclusioni da questa riflessione. Non si può riversare tutto ciò che inerisce alla visione del bene della persona e del bene comune nelle decisioni che attengono alla sfera pubblica condivisa con portatori di altre visioni di tali beni. Un'articolazione plurale della sfera pubblica servirebbe senza dubbio ad attenuare il sovraccarico delle tensioni che in essa si determinano. Si tutelerebbe l'ambito pubblico, con i beni ad esso propri tra cui spicca

quello della *concordia civile*, da un effetto di congestione etico-antropologica che non gli è congeniale.

Ciò non significa affatto la rinuncia ad adoperarsi per il *bene totale* che trascende i confini dell'ambito pubblico. L'impegno, volto a realizzare l'intera ricchezza della persona e i contenuti più esigenti del bene comune, dovrebbe spostarsi dall'accento sulle codificazioni giuridico-normative verso le forme di educazione della persona e di animazione del sociale. Il risultato sarebbe che, per questa via, esse arriverebbero a qualificare sicuramente anche le forme della *polis*, ma senza invasioni di campo e nel rispetto delle loro peculiarità.

Giuseppe  
Grampa

docente di  
Filosofia delle  
Religioni presso  
le Università  
di Padova  
e Cattolica di  
Milano

## CESARE E DIO: cristiani e società laica

GIUSEPPE GRAMPA

**P**ossono i cristiani contribuire alla costruzione di una società laica? Certo, possono, anzi devono e questo anzitutto in forza dell'Evangelo, prima regola dell'agire cristiano anche in politica. In verità sono davvero esigui i riferimenti espliciti del Nuovo Testamento alla politica, si contano sulle dita di una mano. L'Evangelo infatti è anzitutto parola rivolta alla libertà di ognuno di noi e che interpella personalmente.

Un primo testo, non privo di sarcasmo, a proposito dei Capi delle nazioni è *Mc 10,41ss*. Lo stile dei discepoli non dovrà essere quello di servirsi degli altri ma piuttosto quello di servire. Nasce di qui quella formula che rischia d'essere retorica perchè purtroppo smentita da troppi comportamenti difformi: la politica come servizio!

Due testi paolini, *Rom 13,1* e *1Tim 2,1-2* raccomandano il rispetto, anzi la preghiera per le autorità politiche. Questo duplice richiamo può far pensare al serpeggiare in qualche comunità delle origini, di una sorta di anarchia di matrice religiosa. Di qui il richiamo dell'Apostolo contro la tentazione di svalutare, in nome del primato di Dio, l'autorità costituita.

Ma il principale testo è quello di *Mt 22,15*. Sofferamoci sulle due parti di questa affermazione ben nota: *date a Cesare...date a Dio*.

*Date a Cesare*: con questa affermazione, in risposta a coloro che gli chiedevano se si dovessero pagare le tasse a Cesare, l'imperatore romano che occupava militarmente il Paese, Gesù riconosce il legittimo spazio della politica e colpisce alla radice la tentazione teocratica, la tentazione da parte della religione e dei suoi ministri di invadere il campo di Cesare, cioè lo spazio della politica. Teocrazia vuol dire appunto governo di Dio ovviamente mediante l'istituzione religiosa.

Stiamo entrando nella celebrazione dei 150 anni dell'unità d'Italia, una unità fatta cancellando il potere temporale della Chiesa. Gli Stati pontifici che occupavano le regioni del centro Italia avevano come sovrano il Papa. Non dimentichiamo che per decenni i cat-

» la politica  
come servizio

» date a Ce-  
sare...date a  
Dio

tolici furono forzatamente estranei alla vita politica del Paese fino alla soluzione della Questione romana. Oggi questa pericolosa confusione tra il trono e l'altare, la spada e la croce è presente in qualche stato islamico, l'Iran per esempio, dove l'autorità religiosa custode del Corano ha l'ultima parola sulle leggi emanate dal parlamento. Quando Gesù ordina di *dare a Cesare quel che è di Cesare* riconosce l'autonomia della politica.

In forme meno clamorose è possibile che qualche invasione di campo da parte della Chiesa avvenga anche oggi nei nostri Paesi. Ricordiamo le esplicite indicazioni elettorali che venivano date fino a non molti anni fa. Ai suoi fedeli la Chiesa può, anzi deve ricordare quali sono i grandi orientamenti di valore che devono esser custoditi nella vita politica, lasciando poi alla maturità di ciascuno la scelta più coerente.

Ma riconosciuto il legittimo spazio della politica – *date a Cesare* – Gesù ne fissa anche i limiti: *date a Dio*. Cesare, il potere politico, non è tutto, ha un suo ambito ma non deve invadere la totalità della vita delle persone e della collettività. Questa parola colpisce la malattia più funesta della politica: il totalitarismo, lo statalismo. Nel secolo appena trascorso l'Europa ha subito le conseguenze funeste dei totalitarismi che hanno seminato morte. Basteranno due nomi: i Gulag sovietici e la Shoah (lo sterminio di sei milioni di Ebrei ad opera dei nazisti). Il pericolo totalitario può trovare argine proprio nella coscienza religiosa che afferma: bisogna obbedire a Dio prima che agli uomini (At. 5,29).

Proprio dal testo evangelico deriva l'impegno a costruire una società laica fondata non solo sulla reciproca autonomia tra sfera politica e ambito religioso ma anche su un rapporto di reciproca integrazione. È autenticamente laica quella società nella quale la coscienza religiosa riconosce il valore della politica e la politica riconosce l'apporto della religione. Una autentica laicità non si limita a stabilire la reciproca autonomia di Cesare e di Dio, riconosce altresì la relazione tra queste due dimensioni della condizione umana, il circolo virtuoso tra valori morali e politica.

Potremmo dire: *Dio ha bisogno di Cesare*, ovvero i valori morali e religiosi hanno bisogno della politica.

È tipico del linguaggio cristiano l'appello ai valori (valore della vita, della persona, della pace, ecc.) e prima ancora alla coscienza che ne è lo spazio decisivo (educare la coscienza ai valori). Ma tale

» l'autonomia della politica

» il potere politico, non è tutto

» un rapporto di reciproca integrazione

» il circolo virtuoso tra valori morali e politica

appello (crisi dei valori, nuovi valori ecc.) rischia di essere moralistico, solo esortativo se non si fa carico di creare tutte le condizioni necessarie perché i valori possano essere vissuti. La ragione sta nel carattere situato della coscienza. La nostra coscienza non può prescindere dalle condizioni entro cui si trova a vivere: come uno specchio riflette tale situazione, come una spugna ne è imbevuta.

» ecologia spirituale

La formazione della coscienza ai valori, preoccupazione primaria delle diverse agenzie educative, non può quindi prescindere dalla valutazione delle condizioni in cui la coscienza vive. Potremmo parlare di una 'ecologia spirituale' ovvero della preoccupazione per l'ambiente entro il quale ogni coscienza vive. L'inquinamento di tale ambiente comporta il rischio di inquinamento della coscienza stessa. In assenza di condizioni adeguate, la crescita della coscienza è compromessa. In presenza di condizioni inadeguate o nocive tale crescita è dis-orientata. Possiamo quindi affermare che la base sociale, politica è decisiva per plasmare condizioni o strutture più giuste, più degne dell'uomo e favorevoli alla sua crescita. Essa contribuisce efficacemente a rimuovere gli ostacoli e a predisporre tutti i mezzi necessari alla crescita della coscienza. Per conseguenza anche i credenti non possono essere estranei all'impegno politico. Le forme di tale impegno potranno essere diverse, ma una religiosità non retorica dovrà farsi carico di un impegno politico. Ma anche *Cesare ha bisogno di Dio*, ovvero la politica ha bisogno dei valori.

» il problema dei fini

Viviamo in una società dominata dal calcolo, dalla programmazione. Ma dove c'è calcolo e programmazione c'è decisione. Ogni decisione mette in gioco una certa idea dell'uomo, dei suoi veri beni e dei suoi fini. Ora le scienze economiche e sociali, messe in atto dagli economisti e dai politici, non sono in grado di porsi il problema dei fini, sono scienze solo strumentali: se vogliamo arrivare a un risultato occorre fare delle scelte, poi valuteremo la portata di queste ultime. Così ragionano, mettendo tra parentesi appunto la determinazione dei fini adeguati. Eppure non c'è scelta, la vita sociale corre verso esiti pericolosi e disgreganti se non è guidata da priorità, criteri e valori etici. Certo, accanto ai fini non devono esser trascurati i mezzi che devono essere buoni per il perseguimento di obbiettivi buoni.

» la vita sociale corre verso esiti pericolosi e disgreganti se non è guidata da valori etici

Il riferimento ai valori etici si è fatto particolarmente forte nel campo dell'economia. Il brusco rallentamento del progresso economi-

co, la disoccupazione, le difficoltà di difesa dei salari e dello Stato sociale, la crisi del Terzo mondo... l'aprirsi cioè di drammatici problemi ha posto un dubbio sulla capacità del sistema economico di rispondere, da solo, agli interessi generali.

È significativo che proprio gli economisti oggi riconoscano l'esigenza di una scienza socio-morale in cui le ragioni di ordine morale non siano represses, né messe in disparte. Ricordiamo sommariamente alcuni problemi aperti che interpellano radicalmente l'economia: una preoccupazione crescente sulla scarsità delle risorse; la critica ormai diffusa, almeno in Occidente, sui danni prodotti dall'inquinamento dovuto ad un eccesso di industrializzazione e al suo mancato controllo; il problema del sottosviluppo nei Paesi del Terzo mondo; lo sviluppo più limitato e la crisi dello Stato sociale che crea nuove povertà ed emarginazioni pericolose per il tessuto sociale. Non si tratta di criticare il sistema economico reale, in base ad un presunto sistema ideale, si tratta di ri-orientare questo concreto sistema, con i suoi pregi e i suoi difetti, verso un assetto più rispondente alle nuove esigenze umane e sociali. Ciò consente di vedere nella giusta luce problemi chiave come quelli del mercato, della concorrenza, della produttività, del profitto, che sono validi indicatori del buon funzionamento dell'economia, ma che non sono da soli adeguati ad orientare l'insieme dell'economia nel senso ritenuto socialmente giusto.

Si tratta di strumenti utili che devono trovare il giusto riconoscimento e la giusta funzione in una visione più ampia dell'economia che è fatta anche di valori e di finalità espresse dalla coscienza civile e religiosa.

Concludiamo: come i cristiani possono dunque contribuire alla costruzione di una società laica? *Dando a Cesare*: proprio in forza delle nostra fede non possiamo sottrarci alle nostre responsabilità politiche. Non cediamo al disfattismo che squalifica quella che in questi anni è stata giustamente chiamata la Casta. Non sottraiamoci alle nostre responsabilità civili.

Soprattutto i fedeli laici assumano le loro responsabilità politiche ricordando l'ammonimento conciliare: "Ai laici spettano propriamente, anche se non esclusivamente, gli impegni e le attività temporali [...]". Non pensino però che i loro Pastori siano sempre esperti a tal punto che ad ogni nuovo problema che sorge, anche a quelli gravi, possano avere pronta una soluzione concreta o che proprio a questo li chiami la loro missione: assumano invece essi, piuttosto, la

»ri-orientare questo sistema verso un assetto più rispondente alle nuove esigenze umane e sociali.

---

1) *Gaudium et spes*, § 43.

---

propria responsabilità”<sup>1</sup>. Un laicato debole e mantenuto nella minorità dal prevalere del protagonismo politico dei Pastori certamente non favorisce la costruzione di una società laica.

*Dando a Dio*: custodiamo il primato e la libertà della coscienza e in essa il richiamo alla parola di Dio, alla sua legge denunciando il degrado della vita politica e non abdicando a quei valori che fanno umana e civile la nostra convivenza.



# LA FAMIGLIA, SORGENTE DI SPERANZA

FRANCESCO BELLETTI

## 1 - Ripartire dalla famiglia

Il Documento Preparatorio alla 46<sup>a</sup> Settimana sociale dei Cattolici Italiani si propone come un'*Agenda di speranza* non solo per i cattolici ma per tutti gli uomini di buona volontà che hanno a cuore le sorti del nostro Paese e che desiderano "far ripartire" l'Italia, dedica un'ampia e originale attenzione alla famiglia: la centralità dell'istituzione familiare attraversa l'intero documento e ne costituisce uno dei presupposti fondamentali. Così come era emerso durante uno degli incontri preparatori tra il Forum delle Associazioni Familiari ed il Comitato Scientifico e Organizzatore delle Settimane Sociali<sup>1</sup>, la famiglia viene qui considerata come il *luogo privilegiato di speranza*.

*Luogo privilegiato* perché la famiglia è il luogo dove si costruisce il capitale sociale primario, quella dotazione di fiducia, capacità relazionale, di rispetto per le differenze e di capacità di conciliare la diversità che sta alla base di qualsiasi società e che non può essere "ri-creato" in nessun altro modo.

La centralità della famiglia si fonda dunque nel suo essere il luogo nel quale originariamente si costruisce il capitale sociale di un'intera società, e come soggetto che, accanto agli altri, non può essere considerato semplicemente un "corpo intermedio" ma un'istituzione originale dalla quale non si può prescindere nella costruzione del bene comune. Al par. 9 del Documento Preparatorio leggiamo infatti: «La famiglia, le associazioni a scopi economici, politici, religiosi o ricreativi, e così via, hanno un'originalità che non può essere eliminata senza danno per il bene comune. Le loro logiche devono essere distinte, ma non possono essere isolate, potendo dar luogo a positive reciproche limitazioni e a positive "ibridazioni" in una società che non conosca solo scambio tra equivalenti» (cfr CV 38).

Il Documento Preparatorio si caratterizza inoltre come una dichiarazione d'intenti nei confronti del futuro, una dimensione che nel nostro Paese viene spesso ignorata per questioni anagrafiche, politiche, mediatiche: le famiglie con figli, al contrario, sentono oggi

Francesco  
Belletti

presidente del  
Forum delle  
Associazioni  
Familiari

» la famiglia considerata come il luogo privilegiato di speranza

1) Cfr. [www.settimanesociali.it](http://www.settimanesociali.it)

» il luogo nel quale originariamente si costruisce il capitale sociale di un'intera società

l'urgenza di qualcuno che parli loro del futuro, nella loro dimensione generativa è iscritto uno sguardo di speranza sul futuro. Per questo, la famiglia è il *luogo privilegiato di speranza*.

## 2 - Famiglia, lavoro, economia

D'altro canto, dalla constatazione dei bassi livelli di capitale sociale che caratterizzano in particolare alcune zone del nostro Paese non possiamo non rilevare anche che la famiglia italiana, pur rimanendo un'istituzione basata su solidi legami affettivi e su una grande capacità di redistribuzione intergenerazionale, incontra serie difficoltà.

Far ripartire il Paese significa allora, al contempo, ridare capacità alle nostre famiglie, rimetterle in moto, restituire loro quelle risorse che per troppo tempo sono state semplicemente drenate, nella convinzione che la famiglia italiana non è un problema, ma al contrario un luogo positivo del nostro vivere, dove si costruisce la persona e la responsabilità sociale dei cristiani e dei cittadini. Questa centralità della famiglia non riguarda solo la qualità relazionale, le scelte affettive, i compiti di cura, la capacità di solidarietà interna, tutte peraltro dimensioni essenziali e qualificanti del familiare, ma è rilevante, e deve essere riconosciuta tale, anche e prima di tutto nell'ambito economico e imprenditoriale: la famiglia è anche un soggetto economicamente rilevante o, come viene affermato nel Documento Preparatorio, è «generatrice di valori economicamente rilevanti».

Per questo risulta strategicamente importante ridare alla famiglia "titolarità economica", in primo luogo con una riforma fiscale che sostenga le famiglie con figli. Si tratta di una delle questioni su cui il Forum delle Associazioni Familiari conduce da tempo una serrata e argomentata battaglia; ricordiamo il milione di firme raccolte nel 2008 per "*Un Fisco a misura di Famiglia*", sull'onda lunga del *Family Day* del maggio 2007, o le costanti richieste di interventi fiscali a livello nazionale e locale, in occasione dell'annuale dibattito sulla legge finanziaria comprese le più recenti manovre economiche di contrasto alla crisi economica e finanziaria del 2008-2009<sup>2</sup>.

La questione del reddito delle famiglie è oggi centrale e non più rinviabile: tale questione è legata ad alcuni aspetti ben analizzati nel Documento, che qui riportiamo sinteticamente. In primo luogo, il dualismo del mercato del lavoro italiano e la sostanziale immobilità di quest'ultimo. Il dualismo produce in prima battuta un'ingiustizia

» la famiglia è anche un soggetto economicamente rilevante

» una riforma fiscale che sostenga le famiglie con figli

---

2) Cfr. [www.forumfamiglie.org](http://www.forumfamiglie.org).

» Il dualismo del mercato del lavoro italiano

sociale, ma in secondo luogo penalizza la possibilità stessa delle coppie di pensarsi nel lungo termine, di fare progetti impegnativi, come quello di mettere al mondo un figlio. Legate alla quotidianità e all'incertezza, e a stipendi comunque bassi (ricordiamo che gli stipendi da lavoro dipendente in Italia sono tra i più bassi d'Europa), le famiglie hanno bisogno (e possono essere al contempo generatrici) di un mercato del lavoro dove la cultura aziendale cambi: dalla premiazione del presenzialismo in ufficio, alla premiazione del raggiungimento dei risultati, da una flessibilità che è precarietà, a una flessibilità che dia davvero possibilità ai lavoratori di gestire con maggior autonomia il proprio orario di lavoro, utilizzando un mix di misure (part-time, telelavoro, *job-sharing*, Banca delle Ore) che liberino risorse e possibilità, secondo anche quanto rilevato recentemente dall'OCSE<sup>3</sup>.

Occorre dunque un mondo del lavoro che non sia ostile alla famiglia ma che la consideri uno dei propri *stakeholder* principali. Oggi troppe famiglie sono affaticate dalla mancanza cronica di tempo, dalla rigidità degli orari di lavoro, dallo scarso utilizzo del part-time, che spinge molte neo-mamme ad uscire dal mercato del lavoro, con un conseguente inevitabile impoverimento della famiglia e decremento delle possibilità generative.

### 3 - Cura ed educazione

La famiglia, dunque, vuole mantenere la propria spendibilità sul mercato del lavoro ma non vuole essere esautorata dei propri compiti di cura: la dimensione della cura è invece uno dei compiti insopprimibili del fare famiglia, insieme all'educare. Ed è proprio sulla cura e sull'educazione, dimensioni cruciali nella vita di una famiglia e di una nazione, che nei prossimi anni si giocheranno le sfide critiche del fare famiglia. La profonda crisi della dimensione educativa, anche all'interno della famiglia, deve fare riflettere sulla necessità di supportare la famiglia (mai sostituirla) nel lavoro educativo. Questo implica che le famiglie non si sentano isolate, o abbandonate, ma inserite in un contesto sociale che le riconosce e riconosce al contempo l'insostituibile ruolo educativo che esse svolgono.

Appare dunque necessario, prima di tutto, ricostruire una nuova alleanza tra scuola e famiglia. Ma appare anche fondamentale che i Media, ed in particolare i giornali e la TV, riconoscano e rispettino le istanze proposte dalla famiglia: atteggiamenti, culture di massa, modi di sentire sono oggi profondamente innervati dai messag-

---

3) Nel database dedicato alla famiglia, la sezione Family-Friendly Workplaces: [www.oecd.org](http://www.oecd.org).

---

» La famiglia non vuole essere esautorata dei propri compiti di cura

» una nuova alleanza tra scuola e famiglia

gi poco educativi di cui la televisione è portatrice, primi fra tutti la fuorviante rappresentazione negativa della famiglia cosiddetta “tradizionale” e la mancata tutela della dignità della donna sui Media nazionali.

#### **4 - Famiglia e immigrazione: una risorsa di dialogo**

Un’attenzione particolare va poi rivolta alle famiglie immigrate, che in questo momento costituiscono per il nostro Paese una fonte di ricchezza inesauribile: si tratta di famiglie giovani, famiglie che hanno scommesso sul futuro per sé e per i propri figli venendo nel nostro Paese: dobbiamo far sì che trovino luoghi aperti, solidali, dove le differenze siano rispettate perché i diritti sono certi e uguali per tutti.

---

4) “*Famiglia a colori: Il futuro dell’Italia è multiculturale*”, Roma, 15 maggio 2010.

---

» il nodo accoglienza ed educazione

Nello specifico, come è stato sottolineato anche in un recente convegno del Forum delle Associazioni Familiari<sup>4</sup>, un punto su cui meriterà soffermarci seriamente nel futuro prossimo, è il nodo “accoglienza ed educazione”, richiamato in parte rispetto alla protezione dei minori stranieri: da quelli abbandonati fino a quelli regolarmente inseriti nei percorsi scolastici. Forse sarà necessario ribadire che anche per le “famiglie a colori”, così come per quelle “in bianco e nero”, il vero nodo, il vero bisogno dei bambini è avere degli adulti a disposizione, in una relazione educativa con un adulto che si faccia carico, che si prenda cura. L'emergenza educativa, la sfida educativa è un'altra partita trasversale, per tutti, da affrontare sullo specifico della tutela dei “bambini a colori”, ma che dovremo poi assumere anche per tutti i bambini e per tutte le famiglie in Italia: questa sfida deve diventare una priorità del sistema Paese.

Peraltro i processi di integrazione e dialogo interculturale si realizzeranno non solo e non tanto grazie a leggi nazionali, ma soprattutto in forza di quanto avviene nelle comunità locali, nell’incontro reale tra le persone: in questo l’esperienza dei *Laboratori Famiglia* che il Forum delle Associazioni Familiari sta portando avanti in collaborazione con l’Agenzia per la Famiglia del Comune di Parma appare un esempio fecondo di come la conoscenza reciproca e il “lavorare insieme” per il benessere di un quartiere possa costruire una reale integrazione tra famiglie, anche in zone periferiche e considerate “difficili”<sup>5</sup>.

---

5) Cfr. [www.famigliacomune.parma.it](http://www.famigliacomune.parma.it).

---

#### **5 - Senza concludere...**

Costruire un’agenda per il futuro del nostro Paese è scelta com-

plessa, soprattutto in un periodo di fragilità ed incertezza sociale, economica, culturale, politico-istituzionale quale è il momento storico che l'Italia sta attraversando: le priorità operative individuate sono scelte sempre opinabili, e non è realistico localizzare un unico "fulcro" su cui agire per risollevare il sistema Paese: non basta far ripartire solo l'impresa, o il lavoro, o la cultura della vita, o il sistema politico istituzionale. Sarà dall'interagire armonico di tutti i sottosistemi che un vero cambiamento potrà consolidarsi stabilmente; certo ci vorrà qualche "innesco", qualche ambito da cui realisticamente potrà generarsi una novità.

In questo senso la famiglia emerge, anche dal Documento Preparatorio delle Settimane sociali, come luogo privilegiato, ed inevitabilmente trasversale, di speranza e come laboratorio di futuro per il nostro Paese, nel suo essere cellula vitale della nostra società, permettendo quindi di costruire politiche realmente promozionali della persona e del bene comune.

Giovanni  
Bianchi

già parlamentare  
e presidente nazionale delle Acli

## I CATTOLICI OGGI: senso di una identità

GIOVANNI BIANCHI

### 1 - Da una Settimana all'altra

I cattolici che andranno a Reggio Calabria sono diversi da quelli che sono usciti dalla Settimana sociale svoltasi nel 2007 a Pistoia e a Pisa. Perché, come tutte le presenze di massa che vivono la congiuntura storica, fanno i conti con una crisi in atto che, incominciata a Wall Street come finanziaria, si è trasformata progressivamente in un imbuto: crisi economica, crisi sociale, crisi etica, crisi culturale, crisi politica. Problema dunque di identità? Mi pare davvero l'ultimo dei problemi.

Il cattolico è un credente in ricerca, non un identitario, tantomeno un apocalittico. Tanto è vero che dopo l'importante libretto di Enzo Bianchi<sup>1</sup> nessuno parla più di "specifico", ma di "differenza cristiana". Sono così passate nel dimenticatoio migliaia di pagine che spaccavano, qualche lustro fa, il capello in quattro proprio sullo "specifico cristiano". Adesso, come dice Bianchi: «I cristiani sono convinti che, per vivere insieme, gli abitanti della *polis*, i "cittadini", debbano elaborare un *ethos* comune, mai dissociando natura, *humanitas* e ragione; i cristiani pensano che ci debba essere una norma che fonda i diritti che competono a qualsiasi uomo di fronte a qualsiasi legge, pensano che in ogni essere umano, cristiano o no, ci sia una legge, un *ethos* non rivelato, non scritto, non codificato, ma veramente presente ed eloquente». Quello che, anticipando tutti, Norberto Bobbio qualche decennio fa definiva un Paese di "diversamente credenti".

Ma perché sono cambiati questi cattolici in così pochi anni? E come sono cambiati? Non ho la pretesa ovviamente di dar conto di tutte le trasformazioni morfologiche del grande corpo che ruota dentro e intorno alla Chiesa; mi limiterò semplicemente a indirizzare lo sguardo intorno a quelle trasformazioni che attingono al tema della 46<sup>a</sup> Settimana sociale e che raccorda il bene comune all'impegno dei cattolici.

Il tema di fondo è il rapporto tra cattolicesimo e modernità, uno dei più contrastati nel Paese del Regno Pontificio, al punto che chi vi è chi sostiene sommessamente che la cattolicità italiana sta ancora

» Il cattolico è un credente in ricerca

1) E. BIANCHI,  
*La differenza cristiana*, Einaudi, Torino 2006.

» Il tema di fondo è il rapporto tra cattolicesimo e modernità

uscendo a piccoli passi dallo Stato sovrano del Vaticano. Contro lo Stato unitario si batterono gli “intransigenti” dei fratelli Scotton. E non fu semplicemente muro contro muro. Ci fu creatività sul territorio, grande attivismo: cooperative edificatrici, forni sociali, una fitta rete di associazioni popolari. I temi venivano trattati con veemente passione e sopra le righe, da una parte e dall'altra, al punto che alla scomparsa di Vittorio Emanuele II, primo re d'Italia, *Il Cittadino*, organo ufficiale dell'intransigenza, titolò a nove colonne: “Il re è morto. Il Papa sta bene.” Neanche Feltri e *Liberio* titolerebbero oggi probabilmente così...

Il primo passo decisivo verso il moderno, per riformarlo e non limitarsi a inseguirlo e ad adattarvisi, fu il Partito Popolare di Sturzo. Non si trattò di una rincorsa al ceto politico dominante, ma di uno strumento di trasformazione delle istituzioni. La stessa presenza della Democrazia Cristiana nel Secondo dopoguerra si è trovata storicamente a svolgere un ruolo che non atteneva soltanto alle realtà profane, ma che incideva profondamente nel tessuto del cosiddetto “mondo cattolico” e nella sua ispirazione cristiana. Vale forse la pena ricordare che per alcuni osservatori la Chiesa Cattolica fa pace con la modernità quando questa è in agonia e poi muore. Eccoci dunque proiettati nel post-moderno, dove la cosa più sicura è il “post”, con quel che mette in gioco molto più cospicuo di quel che chiarisce.

## **2 - La fine di un ciclo politico**

Cosa sta dunque accadendo? L'Italia e l'Europa si stanno rinnovando con una rapidità e profondità che le mette in imbarazzo e sovente le spiazza. Il Vecchio Continente fa fatica a tenere il passo dei popoli nuovi che si sono messi a correre, non soltanto nell'accrescimento del Pil: Cina, India, Brasile, Sudafrica, Corea: i nuovi battistrada di una economia col turbo e dai confini e dai traguardi tuttora in discussione.

Ha osservato Aris Accornero che il secolo ventunesimo sembra aver messo tra parentesi il ventesimo che l'ha appena preceduto, per ritornare di botto al secolo diciannovesimo... Soggetti consolidati e masse si sono sbriciolati, dopo aver caratterizzato quello che molto impropriamente è stato definito il “secolo breve”. Sento spesso ripetere in ambienti parrocchiali una sorta di mantra che mi lascia perplesso: “I credenti hanno una marcia in più”. Questa teologia automobilistica svolge forse il compito di cantare di

notte per farci coraggio, ma sottace l'evidenza di un fatto storico: di fronte alle svolte a gomito della storia e alle sue tremende sorprese (il "cigno nero" di Taleb) – cioè l'evento non previsto perché non prevedibile e che produce enormi trasformazioni – i credenti condividono le difficoltà e gli inciampi del resto dell'umanità: basta aver letto Sant'Agostino o la *Lettera a Diogneto* per rendersi conto di quale sia la condizione comune degli uomini in quanto tali, al di là delle religioni praticate, di fronte agli imprevisti e alle aporie della storia.

» La vicenda che si è chiusa in questi anni riguarda un secolo di storia politica

I cattolici italiani si trovano alla fine di un lungo e fortunato ciclo del cattolicesimo politico. Pino Trotta aveva colto per tempo che il cattolicesimo politico che abbiamo conosciuto, quello che da Murri, Sturzo porta a De Gasperi, a Dossetti, a Moro non esiste più. La vicenda che si è chiusa in questi anni non riguarda una fase o un partito, ma, appunto, un secolo di storia politica. «Ciò che resta dell'esperienza politica dei cattolici – scriveva Trotta nel 1997 – è in una fase profonda di trasformazione, parola questa che va intesa in senso forte: mutamento di forma. La forma che oggi ci lasciamo alle spalle è quella del partito» Per un lungo tratto cattolicesimo politico e forma partito sono stati aspetti di un unico problema, di un'unica storia: non è più e non sarà più così. Don Giuseppe Dossetti mi disse, pochi giorni dopo la formazione del primo governo di Romano Prodi: «Non ci sarà una seconda generazione di cattolici al potere». Il che non elimina l'incombere della responsabilità rispetto all'impegno politico, ma lo disloca diversamente e con modalità niente affatto improvvisate, dal momento che l'asserzione che a una sola fede non corrisponde una medesima scelta politica dovrebbe essere diventata patrimonio comune a partire quantomeno dalla *Octogesima Adveniens*. Così come ripropone in maniera affatto nuova il tema della laicità.

Né solo le forme del politico sono profondamente mutate all'interno di quello che continuiamo a chiamare "mondo cattolico". Sono rimesse in discussione nel sociale forme attive di cittadinanza dalle quali si prendevano le mosse per diventare soggetti e soggetti organizzati. Nessun semplice evoluzionismo ci è concesso, anche se i cattolici continuano a rappresentare statisticamente la maggioranza all'interno delle organizzazioni di volontariato.

Nel contempo assistiamo a professioni che sono diventate politiche per la loro rilevanza etica: quelle che chiamiamo o potremmo chiamare "professioni di cura". Non sto pensando alle badanti,



ma ai medici, gli insegnanti, agli stessi avvocati. L'estendersi della marginalità obbliga tutti a porsi il problema della cura dell'altro. Un vecchio paradigma è saltato: quello che vedeva una tripartizione, all'interno di una continuità, tra diritti civili, poi politici, poi sociali, che chiari non sono mai stati. Questa era la sequenza nello Stato moderno. Ma le cose e i bisogni non funzionano più nel medesimo modo né scelgono i medesimi percorsi.

Chi arriva dai Paesi del Sud nelle aree più fortunate della globalizzazione chiede infatti per prima cosa i diritti sociali, i nuovi diritti civili; gli importa cioè anzitutto di potersi curare in ospedale, trovare una scuola per i propri figli. Una situazione che stimola i cattolici, ma complica anche le cose. Perché generalmente la democrazia funziona con l'abbondanza ed entra in affanno in presenza della penuria. Non è diretto il rapporto tra benessere economico e inclusione.

Ma quel che è più profondamente cambiato è il sociale e il rapporto che i soggetti hanno con esso. Se da un lato si avverte sempre più l'urgenza di coniugare solidarietà e sviluppo, imprenditorialità e coesione sociale, etica e responsabilità, dall'altro siamo ancora in attesa di una proposta in grado di superare una deriva assistenzialistica o unicamente testimoniale di bontà operose. La strada sulla quale peraltro il cardinal Tettamanzi si è posto con la creazione del fondo "famiglia e lavoro".

» Una situazione che stimola i cattolici, ma complica anche le cose

### **3 - Un sociale frammentario**

Non a caso la crisi del lavoro e la riorganizzazione in corso sono coincise con la frattura tra la questione sociale e il lavoro. Diritti e lavoro non fanno più rima. E il lavoro come grande ordinatore dell'inclusione sociale, più efficace e più esteso delle leggi – e comunque prioritario – ha perso questa capacità di vettore principale dell'inclusione. Il sociale non è più l'asse portante dello sviluppo, dell'economia e della coesione, della sostenibilità e della politica di cittadinanza.

È diventato prevalentemente ambito del volontariato, un ruolo da rendere "pedagogico" e simbolico per le proprie motivazioni ideali, ma sempre più debole nella capacità di incidere sull'organizzazione sociale, sull'economia, sullo sviluppo, sulla politica. Così il richiamo alle regole, alle etiche, alla responsabilità sociale ha acquisito un carattere sempre più frammentario e incapace di farsi strategia. E siamo piombati in una sussidiarietà tutta occupata dalla gestione.

Qual è il compito per il credente e le modalità della sua testimonianza? Anzitutto mettersi in situazione e dotarsi degli strumenti per il discernimento. La soluzione non è certamente prossima, ma senza la chiave inglese necessaria non si potranno mai smontare i nuovi meccanismi. E, ancora una volta, una sola chiave inglese non basta. Su questo piano il credente non può fare da solo. Lontani i tempi dell'intransigenza e lontani i tempi che Mario Rossi definiva della "onnipotenza". Lontani i tempi della grande egemonia democristiana intesa ad educare il sociale senza cinghie di trasmissione e a condurlo dentro le istituzioni dello Stato democratico. Il discorso di Aldo Moro alla Costituente e la concezione del rapporto tra Stato e società chiarita da Dossetti, dove lo Stato non crea la società, ma la rende "espressiva" secondo un progetto culturale condiviso. Alle spalle anche la recente "transizione".

» I cattolici che si recheranno a Reggio Calabria dovrebbero avere questa memoria

I cattolici che si recheranno a Reggio Calabria dovrebbero avere questa memoria, e se anche non l'avranno dovranno comunque fare i conti con i residui di una storia che non può essere cancellata né tanto meno disinventata. Il problema non è interrogarsi continuamente sull'identità: non siamo leghisti di complemento. Il problema è intendere la discontinuità che la crisi in atto ha introdotto per tutti: credenti e non credenti non importa. Intendere anzitutto il nuovo rapporto tra un sociale profondamente cambiato e la politica democratica da aggiornare. Se la semina va sempre e comunque fatta sul terreno del sociale, è però la decisione politica (il fondo "famiglia e lavoro" è una decisione politica, non sindacale, e meno ancora assistenziale) che sempre più appare destinata a investire i comportamenti della quotidianità. Tanto peggio se la politica è assente e non lo capisce. Il diffondersi cenacolare di scuole di formazione e di esperienze sul campo orientate alla comunità sono la condizione indispensabile per una strategia, avendo chiaro che le vecchie culture politiche, anche le più alte, stanno irrimediabilmente alle nostre spalle.

Questa è la condizione che ci tocca vivere: il nostro tempo storico senza abbellimenti, senza petrarchismi, senza omelie. Averne coscienza è *initium sapientiae*. E con un occhio al titolo della quarantaseiesima Settimana sociale, inizio di una nuova stagione di impegno. Il cristiano è chiamato a leggere insieme agli altri uomini di buona volontà (e anche in carenza di buona volontà) la mappa delle trasformazioni, senza frettolosamente scambiarla per il

menù. Essere in ascolto dei mutamenti è la sua nuova frontiera, così come la frontiera di una nuova, possibile e necessaria convivenza democratica. Che il cristianesimo non possa darsi senza comunità e non possa quindi essere ridotto all'individualismo competitivo di un turbocapitalismo peraltro in crisi è una spinta che gli viene dalla lunga tradizione ecclesiale della Nazione italiana.

Il capitale finanziario pone la gara come modello ineliminabile della vita, ma la vita non può essere ridotta a una gara. Vi è un problema di sapienza, e di sapienza sulle cose, da porre come centrale nella ricerca di una laicità all'altezza dei tempi e nella comunicazione spirituale tra le comunità. Una Settimana sociale può ben servire allo scopo. Purché tutte le domande, anche quelle inquietanti e "fastidiose", non vengano lasciate fuori pur di trovare un accomodamento e una soluzione momentanea e sedativa.

La fede infatti, se da una parte si giova della spinta dello Spirito, dall'altra non può omettere o tacere il duro tirocinio della perseveranza.

» Vi è un problema di sapienza, e di sapienza sulle cose, da porre come centrale

## I CATTOLICI E IL MODELLO ISTITUZIONALE: una transizione da completare o una deriva da fermare?

GIUSEPPE DAVICINO

**Q**uasi vent'anni sono più che sufficienti per valutare la validità del sistema politico e istituzionale affermatosi in seguito all'abbandono della legge elettorale proporzionale, nel 1993, e alla contemporanea reintroduzione, prima dei collegi uninominali e poi, nel 2006, della legge elettorale tuttora vigente, una sorta di surrogato della legge Acerbo.

Accanto a ciò, sempre a partite dal 1993, è stato introdotto, in varie forme, un sistema molto spinto di elezione diretta dei capi degli esecutivi, che ha interessato tutti gli Enti Locali.

Appare dunque opportuno chiedersi quale bilancio se ne possa trarre e dove ci stiano portando tali riforme, anche alla luce delle istanze più care al variegato mondo del cattolicesimo sociale e politico del nostro Paese.

La prima questione da discutere è quella se l'attuale modello politico ed istituzionale sia da completare oppure se sia da superare nei suoi aspetti fondamentali che riguardano la rappresentanza e la democrazia. Solo nel primo caso, infatti, sarebbe logico leggere gli ultimi due decenni nella prospettiva di una lunga transizione da portare a termine.

Stante l'alto tasso di "presidenzialismo" già introdotto nelle leggi elettorali degli Enti Locali, che limitano e sviscerano il ruolo delle assemblee elettive, nei fatti la discussione sul completamento delle riforme istituzionali finisce per portare acqua al mulino degli assertori dell'introduzione della forma di governo presidenziale anche a livello nazionale.

Dal punto di vista poi degli obiettivi da consolidare il bilancio non pare essere dei più incoraggianti. Il cosiddetto "bipolarismo", non quello politico, fondato su visioni delle cose, culture politiche, interessi e programmi realmente diversi, ma questo bipolarismo "artificiale" che abbiamo sperimentato, ha veramente saputo proporre due modelli alternativi di governo, oppure si è limitato a tenere in

»bipolarismo  
artificiale

piedi coalizioni costruite solo per sconfiggere gli avversari ma poi troppo eterogenee al loro interno per governare? Inoltre, la domanda se un tale sistema abbia dato più potere di scelta agli elettori, appare perlomeno imbarazzante.

Con la legge elettorale vigente l'elettore italiano è stato privato del potere di scelta dei parlamentari, previsto dalla Costituzione. Ma c'è un altro aspetto, forse meno evidente delle "liste bloccate", che attacca i principi basilari del voto democratico. Si tratta del dispositivo del "premio di maggioranza" che fornisce un generoso aiuto alle liste e agli schieramenti di maggioranza relativa. Esso peraltro oggi non si limita alla legge elettorale nazionale ma lo si ritrova anche, in modalità diverse, nelle leggi elettorali degli Enti Locali. Siamo di fronte ad una vera e propria aberrazione giuridica, inconcepibile in qualsiasi altra democrazia occidentale, anche perché la "filosofia" che ispira il "premio di maggioranza" non è altra che quella della legge Acerbo, della quale non conserviamo neanche più la foglia di fico della soglia minima di consensi da riportare per guadagnare il premio, che quella fascistissima legge pur prevedeva. Di quale modello di democrazia sono assertori quei costituzionalisti e politologi, fra cui non mancano anche alcuni cattolici, che lo scorso anno si sono cimentati in un referendum – sonoramente fermato dagli elettori – il cui scopo era quello di potenziare la funzione del premio di maggioranza, assegnandolo alla sola lista di maggioranza relativa anziché alle coalizioni (come peraltro avviene già nei nostri comuni inferiori ai 15mila abitanti, in cui non di rado ingenti interessi immobiliari sono gestiti da gruppi che rappresentano a malapena un terzo dei votanti)?

Ci sono ancora tanti altri aspetti che andrebbero considerati per valutare se siamo maggiormente di fronte a una transizione da completare oppure a una deriva da fermare per riprendere la rotta della crescita della democrazia.

Tra questi figura il tema della assunzione di responsabilità. Si credeva che per incentivare il legame tra la responsabilità politica e i diversi livelli e mandati di governo bastasse l'elezione diretta dei capi delle Amministrazioni locali o il sistema elettorale maggioritario. Purtroppo nella realtà si può constatare il contrario. Ogni sindaco o presidente, a causa della personalizzazione estrema provocata dal sistema di "elezione diretta", è tentato di caratterizzare il proprio mandato con opere "proprie", non sempre necessarie, tende a utilizzare il massimo delle risorse pubbliche (anche con un

» Con la legge elettorale vigente l'elettore italiano è stato privato del potere di scelta dei parlamentari

» assunzione di responsabilità

» Sono sorti partiti contenitori, partiti-persona, partiti-azienda

massiccio ricorso alla “finanza creativa” che ha prodotto nel complesso buchi di alcune decine di miliardi) nell’arco del suo mandato e a lasciare ai successori i debiti e il riassetto finanziario. In un tale sistema di tante “primedonne”, consacrate dalla celebrazione mediatica, non di rado prevale la corsa all’accaparramento di meriti non propri e allo scarico di responsabilità sugli altri livelli istituzionali dei propri errori, con buona pace del senso delle istituzioni da parte di chi provvisoriamente le gestisce.

Per non parlare della questione morale la cui attuale gravità ha smentito i profeti del maggioritario secondo cui il mutamento delle regole avrebbe contribuito a moralizzare la vita politica. La personalizzazione della politica ha calpestato le ragioni dell’etica.

Non vi è stata, infine, nemmeno la riduzione del numero dei partiti, che si sono invece frantumati e moltiplicati. Sono sorti partiti “contenitori” senza contenuto, micro-partiti, “partiti”-persona, partiti-azienda ma soprattutto il maggioritario ha ostacolato una riaggregazione delle forze per culture politiche affini. Finché questo non avverrà, il sistema politico italiano risulterà anomalo rispetto a quello di altri Paesi europei. E pensare che questa riaggregazione sarebbe così tanto auspicabile all’inizio di questo nuovo secolo in cui tutto sta cambiando rapidissimamente. Infatti, le tradizionali identità politiche non dovrebbero essere altro che il propulsore per la ricerca di nuove e più adeguate sintesi. Non vanno né demonizzate né incensate, solo non si possono ignorare.

Si avverte oggi l’esigenza di costruire partiti veri che non rinuncino ad affrontare le scelte importanti, quelle dalle quali dipende la qualità della vita dei cittadini e la prosperità degli stati, per non lasciare questo compito, quando va bene, a fondazioni e *think tank*. Non partiti personali, partiti “post-politici”, comitati elettorali bensì partiti in cui si elabora un’idea di società e di Paese capace di condizionare l’economia e di far sentire partecipi tutti i gruppi sociali ad un progetto di sviluppo e di solidarietà.

Ma perché questo si possa realizzare occorre liberare il nostro sistema politico dall’ingessatura di un bipolarismo puramente formale, che in questi vent’anni ha ridotto la politica a personalizzazione, a contrapposizione con l’avversario e che ha spaccato a metà il sistema politico non secondo gli orientamenti politici ma secondo le convenienze elettorali. Solo l’adozione di un sistema elettorale proporzionale potrebbe creare i presupposti per innescare quell’auspicato processo di rinnovamento.

Diversamente, la “transizione” istituzionale si compirà, anzi si sta già compiendo, ma non nel senso indicato da certi teorici della politica, bensì nel senso impresso dalla forza della storia. Quello di una progressiva e caotica trasformazione della Repubblica parlamentare in una Repubblica presidenziale a vocazione plebiscitaria, senza più nei fatti una distinzione del potere legislativo da quello esecutivo, ed in affannosa concorrenza con i centri di potere regionali che in nome di un malinteso federalismo tendono a replicare, moltiplicandolo per venti, il centralismo statale.

In fondo le attuali regole elettorali stanno alla politica come i parametri di Maastricht stanno all'economia: le ingessano, rischiano di soffocarle nei momenti di maggiore difficoltà.

E chi pensava di liquidare l'elettorato di centro per decreto, costringendolo perennemente a scegliere a destra o a sinistra, e sempre per decreto si illudeva di avere da leggi elettorali drastiche e punitive dell'elettorato cattolico i consensi che le avrebbero permesso di uscire dalla propria condizione minoritaria, deve adesso constatare che tutto ciò si è invece volto in favore di chi ha saputo essere più spregiudicato nell'utilizzare la logica della contrapposizione, dell'aut-aut, di un bipolarismo esasperato quanto finto ed artificiale.

Tutte queste ragioni consigliano che forse è arrivato il tempo di provare a voltare pagina. E a questo scopo il contributo dei cattolici italiani potrebbe ancora una volta rivelarsi determinante, come in altri passaggi cruciali della nostra storia. Proprio in virtù di un ormai consolidato e positivo pluralismo politico dei cattolici, esiste la possibilità per un significativo apporto di cattolici ad iniziative volte ad ottenere una nuova legge elettorale proporzionale, con garanzie di governabilità e di rappresentanza, sul modello tedesco.

La profonda crisi dello schema bipolare dischiude, inoltre, la possibilità per quei cattolici che ritengono di volersi mettere in gioco e con pari dignità rispetto a quanti operano altre scelte, di adoperarsi per una ricomposizione politica di molte ed eterogenee esperienze del cattolicesimo politico e sociale, che il bipolarismo forzoso di questi anni ha spesso diviso e messo ai margini dei rispettivi schieramenti. Il momento è propizio per una simile impresa, ma se una tale occasione non venisse colta si dovrebbe registrare, almeno per il laicato, un ulteriore passo dei cattolici impegnati in politica verso l'irrelevanza.

» pluralismo  
politico dei  
cattolici

**Benedetta  
Giovanola**

*ricercatrice in  
Filosofia Morale  
presso l'Univer-  
sità di Macerata*

1) J. RAWLS,  
*Una teoria della  
giustizia*, Feltrinelli,  
Milano 2004, p. 21.

» la giustizia  
è divenuta un  
argomento  
di ineludibile  
attualità e im-  
portanza

2) ORGANISATION  
FOR ECONOMIC  
CO-OPERATION  
AND DEVELOP-  
MENT, *Growing  
Unequal? Income  
distribution and  
poverty*, ottobre  
2008.

# L'IDEA DI GIUSTIZIA

BENEDETTA GIOVANOLA

## 1 - Introduzione

«La giustizia è la prima virtù delle istituzioni sociali, così come la verità lo è dei sistemi di pensiero. Una teoria, per quanto semplice ed elegante, deve essere abbandonata o modificata se non è vera. Allo stesso modo, leggi e istituzioni, non importa quanto efficienti e ben congegnate, devono essere riformate e abolite se sono ingiuste. Ogni persona possiede un'inviolabilità fondata sulla giustizia su cui neppure il benessere della società nel suo complesso può prevalere»<sup>1</sup>. Così inizia l'opera che ha contribuito alla rinascita, in anni recenti, del dibattito sulla giustizia sociale: la "Teoria della giustizia" di John Rawls, pubblicata per la prima volta nel 1971. Da allora sono passati quasi quaranta anni, ma l'attualità della riflessione rawlsiana e, più in generale, del tema della giustizia non è di certo diminuita; anzi, soprattutto negli ultimi anni, la giustizia – in special modo la giustizia sociale – è divenuta un argomento di ineludibile attualità e importanza, anche a causa della crescente diffusione delle disuguaglianze sociali (a livello sia nazionale sia internazionale) e, più di recente, a seguito della crisi economico-finanziaria, la quale impone, in ultima istanza, un ripensamento dei modelli che hanno a lungo dominato le logiche alla base dei processi economici, generando profonde conseguenze anche sul piano della coesione sociale e, più in generale, delle relazioni di convivenza e, appunto, di giustizia.

Del resto non mancano rilevazioni, anche recenti, del crescente carattere di iniquità che caratterizza le società contemporanee: basti pensare al rapporto OCSE del 2008<sup>2</sup> che, pur concentrandosi sulla sola dimensione del reddito, mette in luce come nell'ultimo ventennio la tendenza all'aumento della disuguaglianza sia abbastanza generalizzata nei Paesi OCSE, con dei picchi preoccupanti nel nostro Paese: l'Italia, infatti, emerge come uno dei Paesi avanzati a più alto tasso di disuguaglianza e, in cui, per di più, le disuguaglianze sono caratterizzate da forte stabilità (e, in particolare, si assiste a una "mobilità discendente", uno scivolamento verso il basso della classe media).

A queste rilevazioni fa da *pendant* la crescente attenzione per i temi di giustizia sociale, come testimoniato, non da ultimo, dal



recente rapporto elaborato dal DESA<sup>3</sup>, presentato in occasione della giornata mondiale della giustizia sociale, proclamata per la prima volta il 20 febbraio 2009 dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

## 2 - Idea e teoria della giustizia

Se passiamo dal livello delle rilevazioni empiriche a quello dell'analisi teorico-concettuale e ci interroghiamo sull'essenza della giustizia, possiamo affermare che è una virtù e quindi, conformemente a tale sua natura, va realizzata attraverso la prassi: ciò significa, innanzitutto, che la "struttura di base" della società – ovvero le sue fondamentali istituzioni politiche e socio-economiche e il modo in cui esse distribuiscono i doveri e i diritti fondamentali e determinano la suddivisione dei benefici della cooperazione sociale – deve essere regolata da alcuni principi di giustizia.

Tali principi, nell'impostazione rawlsiana sono quelli che verrebbero scelti in una "posizione originaria", ovvero in una situazione ipotetica in cui gli individui, posti sotto un "velo di ignoranza", sono ignari della loro posizione sociale, così come dei propri talenti e aspettative e, in generale, di tutti quei fattori contingenti che ne potrebbero influenzare la scelta in modo auto-interessato. Se si assume questa posizione ipotetica, insieme al postulato di imparzialità a essa connesso, si istituisce una situazione iniziale caratterizzata da equità, in cui individui parimenti eguali, liberi e razionali sono in grado di giungere a un accordo, e quindi di stipulare un contratto sociale, su principi di giustizia condivisibili e accettabili da tutti. Le istituzioni, insomma, devono ispirarsi ai principi della giustizia come equità per essere, a loro volta, giuste; o, detto altrimenti, i principi di giustizia giustificano la legittimità delle istituzioni e sono quindi anche alla base dell'obbligo politico. Tuttavia, si potrebbe aggiungere, le istituzioni non devono solo essere giuste "in sé", ma devono anche promuovere concretamente la giustizia nella società, creando opportunità reali per i cittadini e contribuendo alla realizzazione di comportamenti giusti e virtuosi da parte loro: solo così la giustizia può diventare una attitudine virtuosa, consolidata attraverso la prassi.

Andando oltre il detto di Rawls, si potrebbe dire che l'enfasi sulla giustizia consente l'oltrepassamento della nozione di benessere collettivo inteso come somma aggregata dei livelli di benessere individuali, in direzione del perseguimento di un benessere

---

3) DEPARTMENT OF ECONOMIC AND SOCIAL AFFAIRS (DESA), World Economic and Social Survey 2010 Retooling Global Development, United Nations, New York, 2010.

---

» gli individui, posti sotto un velo di ignoranza, sono ignari della loro posizione sociale

collettivo inteso come bene comune, del quale tutti i membri possono partecipare in modo equo e che essi stessi contribuiscono a realizzare attraverso un saggio e costante esercizio di “ragione pubblica”, di condivisione e deliberazione collettiva.

### 3 - Giustizia e etica pubblica: dalla teoria alla prassi

La riflessione sulle teorie della giustizia, quindi, si specifica innanzitutto come indagine sulla giustizia propria della struttura di base della società e avviene all'interno dell'ambito dell'etica pubblica, intesa come teoria normativa delle politiche e delle istituzioni fondamentali della nostra società. Al contempo va rilevato che l'etica pubblica non è *tutta* l'etica, così come la giustizia non è “solo” una virtù sociale. C'è naturalmente la questione della rettitudine della condotta individuale e della dimensione etica che intride i nostri comportamenti come singoli e nelle relazioni interpersonali. Tuttavia le due questioni non sono indipendenti. Per quanto riguarda in particolare la giustizia, questa può essere mantenuta e promossa dalle istituzioni, solo se i membri di una società si comportano come cittadini e credono nel valore della giustizia e nella possibilità, da parte delle istituzioni, di promuoverla. Ma, di converso, si potrebbe argomentare che i cittadini diventano tali e maturano la virtù della giustizia non in modo solipsistico, ma sempre in contesti di riferimento, e i loro comportamenti virtuosi, pur essendo “eccedenti” rispetto a una dimensione puramente istituzionale, possono essere facilitati dall'operato di istituzioni che adempiono al proprio ruolo in modo “esemplare” e che contribuiscono così a far sviluppare, nei singoli individui, quel senso di giustizia che, altrimenti, rischierebbe di restare solo “in potenza”.

Tuttavia il rapporto tra cittadini e istituzioni, per quanto attiene alla riflessione sulla giustizia, non è scevro da problematicità. Del resto è proprio su questo punto che si è concentrata parte della critica più recente, che ha messo in luce l'insufficienza di una visione “trascendentale-istituzionale” della giustizia – volta a individuare i caratteri ideali di una giustizia perfetta e concentrata sull'identificazione dell'ordinamento istituzionale giusto per una società – e ha argomentato la necessità di elaborare, piuttosto, comparazioni centrate sulle realizzazioni concrete e capaci di tenere in considerazione il comportamento e le condizioni effettive degli individui<sup>4</sup>. Solo scendendo dal terreno della teoria astratta a quello della valutazione delle situazioni e opportunità reali,

» l'etica pubblica non è tutta l'etica, così come la giustizia non è solo una virtù sociale

---

4) A. SEN, *L'idea di giustizia*, Mondadori, Milano 2010..

insomma, si potrebbero veramente promuovere società più giuste o, quantomeno, meno ingiuste. In questa direzione va anche la recente riflessione nell'ambito della giustizia globale di influenti pensatori quali Thomas Pogge<sup>5</sup> e Martha Nussbaum<sup>6</sup>.

In effetti, nonostante il discorso sulla giustizia nella sfera pubblica sia fin dai suoi albori un discorso su regole e criteri di distribuzione o, in altri termini, sull'uguaglianza e la disuguaglianza distributiva in rapporto al ruolo delle istituzioni, alcuni recenti studi argomentano la necessità di spostare l'attenzione dal perseguimento della giustizia perfetta, astrattamente definita, all'eliminazione, o quanto meno alla riduzione, delle ingiustizie più intollerabili, al fine di promuovere *concretamente* società più giuste.

#### 4 - Giustizia, ingiustizie e disuguaglianze

Se è vero che l'eliminazione (o quantomeno la riduzione) delle ingiustizie è una condizione necessaria ai fini della promozione della giustizia sociale, poiché contribuisce a sradicare gli ostacoli che impediscono, alla base, una equa uguaglianza di opportunità, va però rilevato che essa non è pure una condizione sufficiente.

Da un lato si pone, in modo innegabile, l'"urgenza pratica" di dar risposta e porre freno alle crescenti disuguaglianze (vecchie e nuove) che caratterizzano lo scenario nazionale e mondiale e mettono in questione la praticabilità della stessa giustizia sociale. Tuttavia, non tutte le disuguaglianze vanno combattute, pena il rischio di cadere in un livellante egualitarismo. A dover essere combattute e sradicate sono quelle *disuguaglianze* che, a ragione, possono essere definite *ingiuste*, poiché derivano da condizioni di partenza inique, in cui gli individui vengono discriminati per motivi etnici, religiosi etc., ma anche a causa delle concrete condizioni socio-economiche nelle quali si trovano. Queste ultime infatti, come ha notato in modo esemplare A. Sen, possono ridurre sensibilmente le capacità delle persone di condurre il tipo di vita a cui esse, a ragione, attribuiscono valore, sia restringendo il campo delle loro reali opportunità, sia livellando verso il basso i loro desideri e aspirazioni. La disuguaglianza è un concetto pluridimensionale e ha a che fare anche con la percezione soggettiva della propria posizione all'interno di un contesto di riferimento, alla "capacità di apparire in pubblico senza vergogna", ovvero alle basi sociali del rispetto di sé, di cui parlava già A. Smith.

Oltre l'eliminazione delle disuguaglianze più intollerabili, si pone la necessità di pensare e promuovere la massima uguaglianza

---

5) T. POGGE, *Povert  mondiale e diritti umani. Responsabilit  e riforme cosmopolite*, Laterza, Roma-Bari 2010.

6) M. NUSSBAUM, *Le nuove frontiere della giustizia. Disabilit , nazionalit , appartenenza di specie*, il Mulino, Bologna 2007.

---

» sono quelle disuguaglianze che, a ragione, possono essere definite ingiuste

» riconoscimento dell'uguaglianza morale di ogni membro di una società

possibile tra i membri di una società. Ciò comporta, in prima istanza, una analisi dei meccanismi regolatori dei processi di decisione collettiva propri della sfera pubblica così come, più in generale, del ruolo della politica e delle istituzioni nel promuovere relazioni di convivenza improntate alla giustizia. La promozione della giustizia sociale come massima uguaglianza possibile, tuttavia, ci impone anche di analizzare le concrete condizioni di vita nelle quali gli individui si trovano, in modo da capire *come* garantire a ciascuno un insieme di opportunità fondamentali, e questa esigenza nasce dal riconoscimento dell'uguaglianza morale di ogni membro di una società. Infine la promozione della giustizia sociale richiede anche la capacità, da parte dei cittadini, di sviluppare quel senso di giustizia che è alla base della loro "inviolabilità" e parte costitutiva della loro stessa natura.

## 5 - Conclusioni

Concludendo si può affermare che la promozione della giustizia sociale richiede l'elaborazione di adeguate politiche redistributive, sul piano politico-istituzionale, così come lo sviluppo del senso morale dei cittadini, sul piano individuale e sociale. Per aumentare il livello di giustizia sociale, infatti, è necessario capire come le istituzioni possano farsi promotrici di adeguate politiche, innanzitutto politiche sociali, e per capire questo è necessario interrogarsi sui principi normativi ai quali le politiche stesse fanno riferimento. Politiche capaci di promuovere società più giuste dovranno saper coniugare il principio normativo dell'efficienza con quello dell'equità e redistribuire equamente le opportunità, dotando ciascuno di un adeguato «equipaggiamento per l'esistenza»<sup>7</sup>.

Ma la giustizia sociale non può essere promossa se i cittadini stessi non sviluppano il proprio senso morale, se non comprendono che la rivendicazione e il perseguimento della giustizia sociale – anche laddove essa chiami in causa questioni che trascendono i confini dello Stato-nazione – sono strettamente connessi alla stessa natura dell'essere umano, al punto che, parafrasando Kant, si potrebbe dire che il mancato rispetto di questo imperativo categorico è tale da provocare in noi, più che un senso di colpa, un sentimento di vergogna, quella vergogna che deriva dalla incapacità di esprimere pienamente la natura che ci è propria.

---

7) Cfr. F. TOTARO, *Etica dell'essere persona e nuova cittadinanza*, in F. Botturi (a cura di), *Le ragioni dell'etica*, Vita e Pensiero, Milano 2005, pp. 41-64.

## SCHEDA

---

**Lorenzo Gaiani**

*vice presidente delle  
Acli provinciali di  
Milano - Monza e  
Brianza*

### CENT'ANNI DI SETTIMANE SOCIALI

LORENZO GAIANI

Le Settimane sociali dei cattolici italiani nacquero dopo quarantacinque anni dalla costituzione dello Stato unitario, e oltre trent'anni dopo la fine del potere temporale dei Papi, che di fatto avevano stabilito un tornante storico creando una non lieve lacerazione nella coscienza nazionale.

Tuttavia l'astensione dalla vita pubblica nazionale non impediva ai cattolici di essere presenti in forma organizzata sia nella vita sociale, che stava entrando in fermento a seguito della crescente industrializzazione, sia nella vita amministrativa municipale, che non era soggetta alle restrizioni imposte alle elezioni politiche.

Fu in questo senso essenziale la presenza di Giuseppe Toniolo (1845-1918), straordinaria figura di studioso e di organizzatore sociale, che svolse il ruolo di catalizzatore e di punto di riferimento intellettuale all'interno dell'Opera dei Congressi e più in generale del movimento cattolico in Italia, tenendo anche contatti a livello internazionale con le realtà più vivaci in Europa, specialmente in Francia e nel Belgio.

Fu in quella fase storica, a cavallo fra il XIX ed il XX secolo e i pontificati di Leone XIII (1878-1903) e Pio X (1903-1914), che crebbero e si affermarono figure come quelle di don Luigi Sturzo e don Romolo Murri. Il primo, come è noto, preferì impegnarsi nella vita pubblica locale, divenendo prosindaco di Caltagirone, ma mantenne nel frattempo un'attenzione specifica all'evoluzione della politica italiana: proprio a Caltagirone, in un famoso discorso pronunciato nel novembre 1905, Sturzo ripudiò apertamente ogni artificiosa forma di unità politica dei cattolici teorizzando la possibilità di un impegno politico distinto a seconda delle diverse opzioni politiche e sociali. Il secondo, al contrario, si fece coinvolgere sempre di più nella lotta politica, come pure ebbe parte nelle vicende del cosiddetto modernismo contro cui Pio X scatenò una durissima lotta sotto il profilo dottrinale e disciplinare.

#### **1 - Dalle origini all'epoca fascista**

Fu in queste circostanze, a poche settimane dall'enciclica *Pascendi* con cui il Papa trevigiano lanciava l'anatema generale contro i modernisti, che si radunò in Pistoia la prima Settimana sociale dei cattolici italiani (23-28 settembre 1907). Il tema prescelto fu: "*Movimento cattolico e azione sociale*", andando così a coprire tutta una serie di questioni fra cui spiccavano quelle dei contratti di lavoro, della cooperazione e della scuola.

Nei primi anni, almeno fino allo scoppio della Grande guerra e al successivo intervento in esso dell'Italia, le Settimane sociali ebbero un andamento rapsodico, spesso con temi fra di loro assai eterogenei, fortemente condizionate dall'ambizione di dimostrare che anche i credenti potevano intervenire in quanto tali nelle principali vicende sociali del Paese.

E' in occasione della loro ottava edizione, svoltasi a Milano nel dicembre 1913, che le Settimane sociali fanno, per così dire, il primo salto di qualità, a partire dall'impegnativo tema: "*Le libertà civili dei cattolici*" che se da un lato ridefinisce con puntiglio le rivendicazioni della Chiesa nei confronti dello Stato italiano in pendenza della cosiddetta "questione romana", dall'altro lascia affiorare la ricerca di un percorso di cittadinanza specifica e condivisa dei credenti all'interno della comunità civile.

La Settimana sociale del 1913 è anche l'ultima prima del lungo silenzio imposto dallo scoppio della guerra mondiale, la quale porterà con sé non poche novità. La prima è la scomparsa, nell'agosto 1914, di Pio X, al quale succede il cardinale arcivescovo di Bologna Giacomo della Chiesa con il nome di Benedetto XV (1914-1922), che farà della lotta contro la guerra e dell'attenzione ai problemi sociali una delle principali caratterizzazioni del suo pontificato. Peraltro, sarà proprio con il nuovo Papa che l'atteggiamento complessivo della Santa sede verso l'iniziativa politica dei cattolici italiani incomincerà a cambiare, se è vero che fin dal 1917 don Sturzo verrà chiamato, per volontà di Benedetto XV e del suo Segretario di Stato card. Pietro Gasparri, al ruolo di Segretario della Giunta centrale dell'AC, e anche grazie a quell'incarico potrà tessere con efficacia la tela dei rapporti che lo condurranno, due mesi dopo la fine della guerra, nel gennaio 1919, a dar vita ufficialmente al Partito Popolare Italiano.

L'andamento delle Settimane sociali, che ripresero la loro attività postbellica solo nel 1920 con la IX edizione che si svolse a Roma, risenti di questo clima: infatti, se fino al 1925 esse si dedicano a tematiche di ordine generale, connesse a problematiche anche scottanti come il tema dello Stato e dell'autorità, e addirittura la XII edizione, svoltasi a Napoli nel 1925, tratterà un tema scottante quello dei "*Principi e direttive in ordine ai problemi politici e all'attività politica*", già l'edizione del 1926 di Genova ripiega su questioni più generali (la famiglia, l'educazione cristiana, la carità), fino alla XVIII edizione, l'ultima del periodo prebellico che, a Padova nel settembre 1934, verterà sul tema della "*moralità professionale*".

Il fatto è che, al netto del soffocamento di ogni spazio di libera discussione da parte fascista, molti uomini di Chiesa, fra cui ad esempio i fondatori dell'Università Cattolica Gemelli e Olgiati, subivano la fascinazione di un pensiero in cui la teoria della regalità di Cristo come possibile proposta politica, che li aveva portati a prendere le distanze da un PPI troppo aconfessionale per i loro gusti, li spingeva a una sostanziale adesione al fascismo e a identificare in Mussolini un novel-

lo Costantino o Carlomagno che promuovesse, attraverso il “ritorno dell’Italia a Dio”, una nuova alleanza fra Trono e Altare che si sarebbe naturalmente risolta nella sottomissione del primo al secondo.

Posto che condividesse tale visione, Pio XI si sarebbe subito accorto della sua inconsistenza di fronte ai problemi causati dall’interpretazione che Mussolini dava dei Patti Lateranensi, che nel 1931 culminarono con il tentativo di scioglimento dell’AC, la quale si sarebbe salvata ma al prezzo di rinunciare ad ogni azione che esulasse dal campo devozionale e formativo. Anche la liquidazione delle Settimane sociali, la cui impostazione non poteva non apparire sospetta agli occhi del regime, va quindi inquadrata in questa generale fase di ripiegamento che sarebbe durata almeno fino al periodo bellico.

## **2 - Le settimane sociali nel dopoguerra**

Poco prima dello scoppio della Seconda guerra mondiale era venuto a mancare Pio XI, ed il brevissimo Conclave che ne era seguito aveva chiamato a succedergli il Segretario di Stato card. Eugenio Pacelli, che per sottolineare la continuità col precedente Pontificato volle chiamarsi Pio XII (1939 -1958). Il nuovo Papa seguì con apprensione e partecipazione le vicende belliche, soprattutto quelle che coinvolgevano l’Italia e il Vaticano stesso, e si spese affinché nel nuovo sistema democratico che si profilava sulle rovine del nazifascismo i cattolici avessero un ruolo primario.

Ciò si vide, fra le altre cose, con la ripresa immediata, pochi mesi dopo la fine della guerra, della sequenza delle Settimane sociali, con la XIX edizione che si tenne a Firenze nell’ottobre 1945 sul tema “*Costituzione e Costituente*”. Infatti, la convocazione per il 2 giugno 1946 delle elezioni per l’Assemblea Costituente correlativamente al referendum per la scelta fra Monarchia e Repubblica poneva tutti i cittadini, e i cattolici militanti fra di essi, di fronte al nocciolo della questione dello Stato, se e in quale misura, cioè, esso dovesse venire impregnato dei valori propri del cattolicesimo tenendo conto della necessità di confrontarsi con le altre forze politiche democratiche, in primo luogo comunisti e socialisti.

Così, la Settimana sociale di Firenze non si propose alcuna aspirazione immediatamente politica, quanto piuttosto la volontà di indicare ai cattolici alcune linee guida per costituire una società ispirata da principi religiosi e morali cristiani.

La prima questione che viene toccata fu quella di stabilire quali i limiti, le competenze, i fini, la natura dello Stato, considerato non come arbitro della vita dei suoi cittadini o, al contrario, come semplice tutore di un ordine esterno, estraneo alla possibilità di porre un freno all’iniziativa privata, ma come una realtà importante e imprescindibile, giungendo alla conclusione di un definitivo abbandono delle costituzioni ottocentesche di ispirazione liberale, orientate tutte a escludere ogni tentativo dello stato centralista di intervenire in campo economico, sociale, ma con un riconoscimento del diritto dello stato a essere presente nella definizione

dei nuovi indirizzi economici e sociali, senza costrizioni all'iniziativa individuale, anzi favorendola e incitandola. In terzo luogo, si ha un'affermazione precisa delle fonti del potere costituente, cioè la convinzione che il suo potere risieda nel popolo a cui è demandata la facoltà di approvare o respingere la costituzione.

La sovranità del popolo, storicamente avversata dalla Chiesa che vi vedeva una minaccia all'ordine eterno stabilito dal potere spirituale, viene riconosciuta così nella sua interezza, pur se vengono fissati dei limiti dal diritto naturale, in particolare per ciò che concerne i diritti della persona, della famiglia.

E tuttavia paradossalmente il ritorno alla democrazia e alla piena libertà di azione segna anche l'inizio del declino della formula tradizionale delle Settimane sociali, anche per il fatto che l'emergere di nuovi organismi di azione sociale dei cattolici italiani avrebbe, da un lato, messo in crisi l'assoluta centralità dell'Azione Cattolica, della quale le Settimane sociali erano essenzialmente una costola, e, dall'altro, avrebbe ridotto le stesse Settimane sociali ad una sorta di "luogo neutro" in cui le diverse anime del cattolicesimo italiano si sarebbero incontrate senza però che questo comportasse un maggiore investimento rispetto all'attività delle specifiche organizzazioni di provenienza.

In quel contesto le Settimane sociali, pur occupandosi di argomenti anche di altissimo livello e di indubbia attualità, sembravano essere un ricordo del passato, e quando, all'indomani dell'edizione 1970 svoltasi a Brescia sull'emblematico tema: "*Strutture della società industrializzata e loro incidenza sulla condizione umana*", si decise di fatto che non vi sarebbero state altre edizioni, la cosa passò pressoché inosservata.

### 3 - Le Settimane sociali oggi

La ripresa delle Settimane sociali avviene nel 1991 con la XLI edizione svoltasi a Roma sul tema: "*I cattolici e la nuova giovinezza dell'Europa*". La scelta di dare un seguito ad una manifestazione che in verità non aveva lasciato molti rimpianti si inquadra nella "strategia per l'Italia" che marca la più generale campagna del pontificato di Giovanni Paolo II per la "nuova evangelizzazione", la quale passa, come chiari il Papa polacco nei suoi interventi al II Convegno delle Chiese latinoamericane a Puebla (1979), attraverso un recupero della Dottrina sociale della Chiesa dapprima in termini marcatamente antimarxisti e poi in una più generale inserzione nel campo della teologia morale<sup>1</sup> che si sarebbe successivamente espressa, all'indomani della caduta dei regimi comunisti all'est, anche in una critica al sistema capitalistico.

Nella specificità dello scenario italiano, soprattutto dopo il II Convegno ecclesiale svoltosi a Loreto nel 1985, che aveva rappresentato un momento di ripensamento rispetto alla gestione del post Concilio orientando la Chiesa italiana, almeno nelle sue espressioni ufficiali, verso una più aggressiva gestione del suo rapporto con il mondo esterno. Emerge qui la figura del card. Camillo Ruini, prima Se-

---

1) *Sollicitudo rei socialis*, § 41.



gretario generale e poi per lunghi anni Presidente della Conferenza episcopale italiana, che si pone l'obiettivo di ridefinire il profilo pubblico della Chiesa anche oltre la tradizionale politica di fiancheggiamento nei confronti della DC, quando quel partito viene travolto dall'ondata di piena di Tangentopoli e si spezzetta in una serie di tronconi.

Nella mente del card. Ruini l'insieme delle attività dei cattolici italiani deve essere posto sotto la tutela e la più o meno diretta gestione della Conferenza episcopale, e questo vale anche per le Settimane sociali, che prima dell'interruzione operavano sotto l'egida dell'Azione cattolica. L'AC stessa, peraltro, deprivata del suo tradizionale compito di soggetto privilegiato dell'attività apostolica dei fedeli laici, scade sempre più a un ruolo secondario e ancillare, mentre gli altri soggetti dell'associazionismo, come pure i nuovi movimenti ecclesiali, vengono in qualche misura ricondotti a elementi di contorno di una progettualità generale a cui essi possono contribuire, ma le cui linee sono dettate dall'alto.

Qualcuno aveva espresso la speranza che il fatto che la rinnovata serie delle Settimane sociali venisse gestita direttamente dalla CEI consentisse un loro robusto radicamento nel tessuto vivo delle comunità ecclesiali sparse sul territorio d'Italia. Tale speranza è per l'appunto rimasta tale, perché né le Settimane sociali né il più ambizioso Progetto culturale hanno avuto una ricaduta significativa nella vita delle parrocchie in quanto, essendo calati dall'alto e privi di ogni serio coinvolgimento del laicato nella loro ideazione e realizzazione, hanno essenzialmente assunto la veste di momenti convegnistici anche di altissimo livello ma sentiti come estranei rispetto alla viva esperienza delle comunità locali.

La scommessa sui laici, che nel corso del IV Convegno ecclesiale nazionale svoltosi a Verona nel 2006 è stata individuata come la grande sfida per la Chiesa italiana, passa evidentemente anche per qui, per una riappropriazione generalizzata da parte dei credenti delle linee portanti dell'insegnamento sociale della Chiesa al di là delle pretese di controllo da parte della Gerarchia che ha segnato questi ultimi anni.

In questo senso, l'appuntamento della XLVI Settimana sociale prevista per il prossimo ottobre a Reggio Calabria, tutto incentrato sul tema di "un discernimento opera non di pochi, ma di tanti", sarà l'occasione privilegiata per capire se alle parole seguiranno i fatti, attraverso un'ampia capacità di discussione e di co-decisione sulle questioni sociali e pastorali che riguardano tutti, e che da tutti debbono essere liberamente dibattute.

## NUMERI PUBBLICATI

### Anno 1° (2004)

- 1 - *Gesù e l'orecchio di Malco*
- 2 - *Europa, un cammino di integrazione e di pace*
- 3 - *Laicità e libertà religiosa: una sfida per l'Europa*
- dossier 1 - *Il conflitto israeliano-palestinese*

### Anno 2° (2005)

- 1 - *Gerusalemme*
- 2 - *I cristiani, l'Europa, la politica*
- 3 - *Sibiu 2007 - Verso la III<sup>a</sup> Assemblea Ecumenica*

### Anno 3° (2006)

- 1 - *Uguaglianza e giustizia: diritti e doveri nell'era della globalizzazione*
- 2 - *Esiste un relativismo cristiano?*
- 3 - *Quali prospettive per il cattolicesimo democratico?*

### Anno 4° (2007)

- 1- *L'Assemblea Ecumenica di Sibiu*
- 2 - *Il "Grande Medio Oriente"*
- 3 - *L'Assemblea di Sibiu. Risultati e prospettive*

### Anno 5° (2008)

- 1- *Il bene comune*
- 2 - *Il Concilio Vaticano II. Il conflitto delle interpretazioni*
- 3 - *Multiculturalità: caso, necessità od opportunità*

### Anno 6° (2009)

- 1 - *L'Europa tra presente e futuro*
- 2 - *La Chiesa nel mondo contemporaneo. Sfide ecumeniche e attualità del Concilio*
- 3 - *La Caritas in Veritate: per una società a misura d'uomo*
- 4 - *Solidarietà e sobrietà per uscire dalla crisi*

### Anno 7° (2010)

- 1 - *L'Europa a vent'anni dalla caduta del Muro di Berlino*
- 2 - *Convivere nella città*
- 3 - *Un'agenda per il domani: verso la Settimana sociale dei cattolici italiani*

I numeri arretrati possono essere richiesti presso la Segreteria delle Acli provinciali di Milano - Monza e Brianza e sono inoltre disponibili (in formato PDF) sul sito internet [www.ceep.it](http://www.ceep.it).



